



AICCREPUGLIA

NOTIZIE

NOVEMBRE
2020

notiziario per i soci della federazione regionale dell'AICCRE Puglia

Associazione italiana Consigli comuni regioni d'Europa

la questione regionale

Dopo 50 anni

"Ridefinire i Rapporti tra Stato e Regioni"

Di Pietro PEPE

La tornata elettorale di Settembre 2020 ha incrociato il Referendum confermativo per la riduzione dei Parlamentari; il rinnovo di ben 7 Consigli Regionali e di un migliaio di Amministratori Comunali ed in particolare è coincisa con i 50 anni di vita dell'Ente Regione che mi ha spinto a fare questa riflessione e a tracciare in modo sintetico un bilancio sulla sua attività.

Ora che l'esito delle Elezioni è noto e siamo venuti a conoscenza degli Eletti di Maggioranza e di Minoranza è possibile, specie per chi come me ama la cultura istituzionale e la politica, riaprire un confronto sui contenuti e sui temi decisivi. Tra questi uno degli argomenti principali su cui meditare è certamente "l'Ente Regione" e i suoi rapporti con lo Stato. Va premesso che le Regioni previste sin dal 1948 nella Costituzione Italiana sono state attuate 22 anni dopo nel 1970. Chiamo in causa l'intero Titolo V della Costituzione e in particolare mi soffermo sugli Articoli 114 - 116 - 117, che assegnano la Potestà legislativa alle Regioni assieme a quella esercitata dallo Stato, sia in

via esclusiva che in via concorrente. La riflessione propiziata dal cinquantenario è stata dettata dalla opportunità di valutare "di come hanno finanziato e di quali correttivi necessitano per riequilibrare i Poteri e le competenze delle Regioni con quelli dello Stato". La Puglia, a metà luglio di quest'anno ha celebrato la ricorrenza dei suoi 50 anni nella nuova sede del Consiglio Regionale, con una Mostra e un Catalogo dedicato ai momenti più salienti delle 10 Legislature, che mi ha visto invitato e partecipare.

Entrando nel merito la questione principale da ridefinire da parte dei Responsabili è capire se "l'Italia deve continuare ad essere governata da colpi di DECRETI dal Centro o abbandonato alla frantumazione dovuta alle diverse Decisioni delle Regioni o dei Comuni". È sotto gli occhi di tutti la ripetuta contrapposizione insorta tra il Governo Centrale e le Regioni nella gestione della Crisi Sanitaria o di quella scolastica e a quali decisioni i cittadini sono chiamati ad osservare durante la Pandemia a causa delle palesi divergenze. Non sono mancati atti di impugnazione che hanno causato conflitti di competenza tra lo Stato e le Regio-

ni. In alcune Regioni è scattato l'obbligo di mascherina all'aperto in altre no, ed in difformità alle prescrizioni Statali.

Ha iniziato la Calabria e poi la Puglia e la Basilicata, come si vede, si è proceduto con determinazioni differenti.

È dunque, arrivato il momento di ripensare l'attuale Regionalismo e di individuare un punto di equilibrio che possa tenere insieme i vantaggi del Decentramento che avvicini il Governo ai cittadini e i vantaggi di un buon livello di uniformità che garantiscono a tutti condizioni di cittadini simili ed uguali. Questa prescrive la nostra "Costituzione". Le funzioni Regionali sono, in particolare, disciplinate dall'Articolo 117 che accanto alla Potestà legislativa individua anche quella Amministrativa, sia sulle materie di propria competenza, che su quelle delegate ai Comuni attraverso l'utilizzo dei propri uffici. Entrando nel merito delle questioni, [segue alla successiva](#)



Continua dalla precedente

partiamo dalla prima disattenzione del Parlamento e dello Stato che con l'istituzione delle Regioni già sin dal 1970 ha dimenticato di sopprimere le Province, e dove questo è avvenuto sono subentrate al loro posto le Città Metropolitane con una limitazione di funzioni.

La seconda disattenzione appartiene alle Regioni che a loro volta non hanno voluto delegare le funzioni Amministrative ai Comuni continuando ad esercitarli direttamente. In poche parole "Al Centralismo dello Stato" si è aggiunto il Centralismo Regionale, che significa per i cittadini obbedire ad una doppia Burocrazia. Siamo, oramai, alla "Democrazia Contrattata", che è l'altra faccia di un Regionalismo deteriore, mercantile e in alcuni casi straccione, espresso nei confronti dello Stato. Nessuna Regione, va sottolineato, rinuncia alle sue clientele, e tutti hanno sempre qualcosa da chiedere allo Stato che per i suoi vizi diffusi e per assecondare le pretese degli Enti locali e delle Forze sociali e Politiche continua ad indebitarsi e a non avere risorse per fare investimenti, e per realizzare le necessarie Riforme.

Le forze politiche, ed il Parlamento potrebbero sfruttare questo anniversario e avviare un "processo di Riforme condivise" e fornire così le Risposte adeguate per una necessaria manutenzione dell'intero Sistema Regionale nel campo Amministrativo, Finanziario e Politico. I nodi centrali da scegliere sono in primo luogo la defi-

nizione delle Competenze: dopo il 1970 i Poteri delle Regioni furono ulteriormente ampliati dalle Riforme Costituzionali del 2001, specie con la modifica dell'articolo 117 che attribuì alle Regioni il cosiddetto Potere Residuale, che in sintesi significa "Tutto quello che non viene esercitato dallo Stato può essere esercitato dalle Regioni".

Questa situazione va chiarita e ridefinita perché il conflitto tra i Poteri dello Stato e delle Regioni è sempre più pesante. Continuo è il pronunciamento della Corte Costituzionale. Non meno importante il problema scabroso dell'esistenza di 5 Regioni a Statuto Speciale che godono di particolari Privilegi che non si giustificano più perché sono cambiate dopo 50 anni le condizioni di Partenza, come la Tutela delle Minoranze, del sottosviluppo e della perifericità il riferimento è alla Sicilia, alla Sardegna, al Trentino Alto Adige, al Friuli Venezia Giulia, alla Valle d'Aosta. Su tutte domina in questo periodo la questione della Sanità. Ci siamo accorti tutti che il diritto alla salute degli Italiani è diventata assai diversa da Regione a Regione.

L'emergenza Sanitaria ci ha fatto scoprire l'importanza di un sistema di Prevenzione e di Assistenza socio – sanitaria Territoriale uguale per tutti gli Italiani, che merita di essere affrontato e risolto.

Ancora attualissima la questione del Federalismo Fiscale, già prefigurato dalla Riforma Costituzionale, e attuato tardi, poco e male, con evidenti disparità tra i territori e i Comuni.

Segnalo che allo stato non si sono fissati i livelli essenziali delle Prestazioni a cui ha diritto ogni cittadino. E' mancata una visione ed un'idea organica di Perequazione Infrastrutturale per iniziare a colmare il divario tra Nord e Sud. Non vengono erogati servizi Pubblici simili in tutto il Territorio Nazionale, che fa sopravvivere la lotta delle Regioni ricche con più servizi riferiti agli Asili, alle Scuole e agli Ospedali contro quelle più povere. Peraltro questa è una lotta senza colore Politico. Tant'è che due Presidenti delle Regioni Veneto ed Emilia Romagna hanno chiesto autonomia anche sulle risorse Europee del Recovery Fund e di conseguenza chiedono di gestire le scelte di Politica industriale in modo diretto. Preciso che non sono contro la Regione e sostengo che tutelare e valorizzare l'autonomia Regionale è sempre più opportuno anche perché le Regioni hanno garantito di fronte ai Ritardi dello Stato, un confronto sociale e attenuato le tensioni sociali, essendo in prima linea nel territorio.

Vado a concludere con l'auspicio di una grande Riforma, e spero in una lettura più consapevole della Storia di questi 50 anni, che attraverso la responsabilità di tutti possa dare corpo e vita ad un Regionalismo Temperato, e alla ridefinizione dei Rapporti tra lo Stato e Regioni.

Certamente sarà premiato chi avrà il coraggio e la forza di farlo.

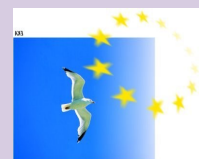
Prof. Pietro Pepe
Già Pres. del Consiglio Reg. Puglia

PENSIERO DI PACE**SE TU FOSSI**

Se tu fossi un edelweiss
lo scalerei
La montagna azzurra
Per coglierti
Se tu fossi un fiore acquatico

Io mi tufferei nelle verdi
Profondità sottomarine
Per prenderti
Se tu fossi un uccello
Io andrei
Nelle immense foreste
Per ascoltarti
Se tu fossi una stella
Io veglierei
Tutte le mie notti

Per vederti
Libertà.
Zehor Zerari



MANCA IL SENSO DELLO STATO

opinion

Il Paese nella paralisi perché nessuno vuole fare i conti con il problema istituzionale irrisolto

I “padroni” dell’Italia sono i Capi delle Regioni. Hanno nelle loro mani la vita delle persone perché sono loro ad avere la cassa di sanità, scuola e trasporti. Hanno spappolato lo Stato italiano, danno ordini al Presidente del Consiglio e ai suoi ministri, sono i principali imputati del disastro dei trasporti pubblici locali e del caos sanitario, e hanno perfino la faccia tosta di prendersela con il governo anche per quello che loro hanno imposto al governo di fare

Una cosa è stare al governo, una cosa è governare. Questo vale per l’inquilino di Palazzo Chigi ma ancora di più per i “padroni” del Paese che sono i Capi delle Regioni. Hanno nelle loro mani la vita delle persone perché sono loro ad avere la cassa di sanità, scuola e trasporti. Hanno spappolato lo Stato italiano, danno ordini al Presidente del Consiglio e ai suoi ministri, sono i principali imputati del disastro dei trasporti pubblici locali e del caos sanitario, e hanno perfino la faccia tosta di prendersela con il governo anche per quello che loro hanno imposto al governo di fare.

Una signora al pronto soccorso del San Martino di Genova ha dovuto attendere 200 ore in barella, ma non vorremmo che questo turbasse il presidente della Regione Liguria, Giovanni Toti, e gli impedisse di trovare il modo di dire che è ovviamente colpa del governo. Avrà o meno qualche responsabilità il presidente della Regione Lombardia, Attilio Fontana, se il personale medico in prima linea contro il Covid nei grandi ospedali di Milano non è stato ancora vaccinato contro l’influenza? Chi comanda in questo Paese, la Conferenza Stato-Regioni saldamente in mano alla Sinistra Padronale toscano-emiliana in combutta con la Destra lombardo-veneta a trazione leghista o il governo della Repubblica italiana? Non è per caso che grazie proprio al famoso titolo quinto comandano i Capetti delle Regioni ed è questo il motivo per cui gli investimenti in sanità sono pari a 85 euro pro capite in Emilia-Romagna e a 16 euro in Calabria? O che lo stesso cittadino emiliano-romagnolo riceve tre volte di più del cittadino campano per reti e infrastrutture? Vogliamo parlare del trasporto locale e del diktat del potentissimo Bonaccini a cui si sono subito accodati come cagnolini mansueti il ministro della Salute Speranza e il suo super consulente Ricciardi? Per non parlare, poi, delle immancabili lodi sperticate della ministra De Micheli che vive sulla luna ma quando scende in terra non manca mai di dare il suo formidabile contributo per questo o quel pasticcio nella gestione dell’emergenza Covid.

Ma doveva essere il governatore De Luca o chi altro a sfruttare gli otto mesi avuti a disposizione per investire in medicina sul territorio, rafforzare il pronto soccorso e le terapie intensive? Che cosa gli ha impedito di sollevare insieme con gli altri Governatori del Sud la questione del taglio abnorme di trasferimenti subiti dalla sanità nelle sedi istituzionali competenti? Diciamoci le cose

come stanno: la classe medica di Napoli e della Campania è di assoluto valore e sta facendo i miracoli con i pochi mezzi che una politica ingiusta ha loro concesso. Ma in questa politica ingiusta ci sono i governatori del Nord che fanno ingiustificatamente la parte del leone e quelli del Sud che prima

nemmeno si accorgevano di ciò che veniva loro sottratto

e poi sono rimasti ignobilmente silenti.

Chi restituirà e come ai giovani della Campania due anni di mancata istruzione? Chi ha dimenticato i numerini sui contagi dopo l’apertura delle scuole sventolati in TV da De Luca quando le scuole, in Campania, non sono mai state realmente aperte e quando i contagi continuano comunque ad aumentare anche dopo la chiusura seguita alla finta apertura? Perché quando mamme e operatori privati protestavano in modo civile sotto il Palazzo della Regione e chiedevano di rinunciare al lockdown, De Luca rispondeva a muso duro e tirava dritto salvo diventare coniglio e fare marcia indietro dopo due bombe carta? Ma quale esempio si sta dando con questi comportamenti? Come la mettiamo con le bombe sociali a cielo aperto di Napoli, Taranto e così via, tutte figlie della lunga stagione dell’assistenzialismo e del federalismo della irresponsabilità?

Siamo nel pieno di una grande crisi epidemica che pone problemi giganteschi al mondo intero, ma noi siamo come Paese nella paralisi perché nessuno vuole fare i conti con il problema istituzionale italiano irrisolto. Perché il governo dimostra di non avere polso restando imbrigliato nella rete dei ras regionali con un commissario all’emergenza inadeguato e una macchina pubblica dell’altro mondo. Perché l’opposizione sovranista che governa due terzi del Paese con i suoi boss regionali non chiede loro conto di niente e soffia invece sul fuoco della polemica politica con il governo senza pudore e senza consapevolezza. Siamo alla Grande Depressione mondiale e al nuovo ’29 italiano. Rischiamo un risveglio accompagnato da debiti e miserie se non riusciamo a neutralizzare lo strapotere dei padroncini regionali. Si può farlo recuperando una coesione nazionale che trovi una sua regia centrale e metta insieme maggioranza e opposizione finalmente al servizio dell’interesse generale. Altrimenti si dovrà pagare lo scotto di un’emergenza mal gestita e chiedere aiuto all’Europa affidando alle sue regole e ai suoi uomini la gestione dei programmi di sviluppo italiano. L’importante è impedire che la rete di potere dei venti staterelli ci metta le mani. Altrimenti la riunificazione infrastrutturale e sociale del Paese non arriverà mai.



Stefano Bonaccini e Giovanni Toti

Da il quotidiano del sud

A novembre si rinnovano le Province (sì, ci sono ancora)

Di Beppe Facchetti

La legge Delrio contava sul referendum Renzi, ma gli italiani hanno detto di no. Ora per questi enti territoriali probabilmente si seguirà la terapia già adottata per il Cnel: farle morire poco alla volta, con buona pace della Costituzione ormai sostituita dai dpcm

Nessuno se ne è accorto, ma a metà novembre scadono i consigli provinciali, e occorre rinnovarli. Non con libere e normali elezioni, ma – trattandosi di secondo livello – muovendo i pacchetti di voti dei consiglieri comunali in carica e trovando accordi di vertice tra partiti, molto spesso “tutti” i partiti, al mercato delle vacche, perché nel ginepraio delle liste civiche trovare una maggioranza è assai complicato. Se poi un consigliere comunale è in scadenza, vota ma non può essere eletto. Quanto al Presidente, in carica per 4 anni e non per due, resta anche solo per qualche mese, magari con una maggioranza diversa. È la geniale legge Del Rio, bellezza!

Ai lettori occorre certamente rinfrescare la memoria. Il punto di partenza è sempre “La casta”, il libro di Rizzo e Stella che è diventato da anni la Bibbia dell’antipolitica, applicata sia da chi ha succhiato l’antipolitica dal biberon (e li è rimasto), sia da chi, vecchio politico, ha pensato bene di cavalcare la moda, e ha mollato il primo scalpo, quelle delle Province, sperando che poi non toccasse gli altri livelli della rappresentanza democratica (ma è accaduto: taglio dei parlamentari a casaccio).

È quello il brodo primordiale da cui è nata la legge di Graziano Del Rio, governo Renzi, fatta con i piedi ma nella ferrea convinzione che tanto la riforma del 2016 avrebbe spazzato via l’esistenza del più antico organo di rappresentanza territoriale, più vecchio dell’Unità d’Italia. E non se ne sarebbe parlato più.

Non è andata così, le Province sono

rimaste, governate da mini Consigli Provinciali, non in grado di dar voce a tutti gli angoli del territorio (almeno a quello potevano servire!), con un Presidente senza poteri, e degli Assessori che non possono neppure chiamarsi così. Sono solo dei volontari allo sbaraglio, spesso sbeffeggiati dai funzionari da cui di fatto dipendono.

Secondo la moda corrente, tutti rigosamente non pagati, perché remunerare una fatica pubblica e coprire la relativa responsabilità anche penale è troppo, fa casta. Recentemente, ma di notte senza dirlo a nessuno, hanno trovato modo di riconoscere un piccolo emolumento al Presidente, almeno per la dignità della striscia azzurra che indossa, ma sperando che “Il Fatto quotidiano” non se ne accorgesse.

Dato che nessuno si è preso briga di mettere a posto le cose, chiudere l’idiozia della fase transitoria e dare un senso ad un organo restato costituzionale, che quasi mai s’è macchiato degli sprechi e delle stravaganze delle Regioni (ma quelle chi le tocca?), le scadenze arrivano, e quest’autunno appunto si devono rinnovare i consigli Provinciali. Contano poco, non se li fila nessuno, ma esistono. In alcuni casi si chiamano addirittura “Città metropolitane”, un soggetto degno di essere protagonista della trasmissione “Chi l’ha visto?”.

Sta di fatto che ora bisogna chiamare al voto tutti i Comuni, ognuno portatore di una piccola o grande quota di voto (spesso sono solo centesimi), e aprire i seggi.

Con la scusa del Covid, l’Unione delle province ha chiesto un rinvio, anche se le modalità non prevedono assembramenti, ma in realtà nella speranza che il Parlamento rifletta sull’assurdità dell’attuale assetto.

Le Province possono essere abolite solo da una legge costituzionale, ma chi si imbarca in questa impresa impervia? Mica tutti i giorni si trovano

partiti talmente distratti da non accorgersi che per quattro volte votano una cosa che magari non ha senso, per poi svegliarsi tardi nella raccolta delle firme di richiesta di un referendum... Il Pd lo hanno fregato quattro volte, ma altre quattro sarebbe impensabile.

Dunque, buon senso vorrebbe che in Parlamento si trovasse un accordo per dare un assetto sensato e realistico alle nuove Province, rivedendo almeno le fregnacce più evidenti dell’attuale situazione.

Buon senso democratico vorrebbe che si tornasse alle elezioni dirette, visto che l’unico taglio realizzato è stato quello dei consiglieri, ma vale – tutto insieme – il solito euro/anno per la spesa pubblica. Il resto è se mai lievitato, insieme a competenze che Regioni e Governo hanno continuato a scaricare sulle Province.

Pur togliendo di mezzo circa 16 mila dipendenti ne sono rimasti in servizio almeno altrettanti. Sono stati tagliati oltre 5 miliardi di trasferimenti, ma le competenze sono restate: 5100 edifici scolastici da gestire e mantenere, con 2,5 milioni di studenti, 130 mila km di rete stradale con 30 mila ponti (che ogni tanto cascano e trascinano in Tribunale i Presidenti fino a ieri neppure pagati). Per non dire di altre competenze in materia ambientale e addirittura di occupazione eccetera.

Ma siamo in un’epoca di buon senso? Ancora l’altro giorno, il Ministro degli Esteri – quello che ha venduto 162 mila euro di arance alla Cina in cambio di una pericolosa firma della cui importanza non si è accorto – vagheggiava il taglio degli emolumenti dei parlamentari, come se fosse un’emergenza degna del Covid.

Dunque, è più probabile che si segua la terapia già adottata per il Cnel: togliere ossigeno alle Province, farle morire poco alla volta, e raccontare che sono state abolite. Con buona pace della Costituzione, del resto ormai sostituita dai dpcm.

Da linkiesta

Arrivano gli Eurobond e hanno un carattere sociale

Di Angelo Baglioni

I primi Eurobond, emessi per finanziare il Sure, hanno un'impronta sociale. Quelli per il Recovery Fund avranno anche un carattere "verde". Così la Commissione europea entra nel mercato finanziario che risponde a criteri ambientali, sociali e di governance.

Il successo dei primi Eurobond

L'emissione di titoli per finanziare il fondo europeo di sostegno ai lavoratori colpiti dalla crisi Covid-19 è stata accolta da un grande successo sui mercati finanziari ed è molto significativa per due aspetti: si tratta di una forma di Eurobond e risponde a criteri di sostenibilità sociale, alimentando il mercato delle attività finanziarie Esg (Environment, Social, and Governance).

Le obbligazioni, emesse il 20 ottobre dalla Commissione per conto della Unione europea, e le altre che seguiranno, servono a finanziare il Sure – Support to Mitigate Unemployment Risks in an Emergency. Si tratta del fondo europeo che fornirà assistenza finanziaria agli stati membri che abbiano sostenuto spese eccezionali dovute alla crisi pandemica per integrare i redditi dei lavoratori colpiti dalla crisi. Verrà incontro ai governi che, come quello italiano, hanno dovuto fare ampio ricorso ai sistemi nazionali di cassa integrazione. Il Sure è uno degli strumenti messi in campo dalla Ue per fronteggiare la crisi economica generata dal coronavirus e rilanciare la crescita in Europa, insieme al Recovery Fund (ribattezzato Next Generation EU), alla nuova linea di credito del Mes (Meccanismo europeo di stabilità) per le spese sanitarie, nonché ai massicci interventi della Banca centrale europea. L'assistenza agli stati membri avverrà sotto forma di prestiti a lungo termine a tassi agevolati. Già 17 paesi della Ue hanno richiesto e ottenuto il benestare della Commissione per accedere a questo strumento: sui 100 miliardi disponibili, 87 sono stati assegnati. L'Italia è il paese che più ne beneficia, con 27 miliardi assegnati, seguito dalla Spagna (21 miliardi) e dalla Polonia (11).

Le prime due tranches di titoli, una con scadenza decennale e l'altra ventennale, sono letteralmente andate a ruba: le richieste degli investitori (banche, fondi di investimento e compagnie di assicurazione) hanno raggiunto i 233 miliardi, per una offerta di 15 miliardi, poi elevata a 17. I tassi di interesse sono molto bassi, come si conviene di questi tempi a un'emittente AAA qual è la UE. L'obbligazione decennale ha un rendimento negativo (-0,24 per cento), mentre quello ventennale ha un rendimento leggermente positivo: 0,13 per cento. Queste condizioni, così vantaggiose per un debitore, verranno applicate anche ai prestiti di cui usufruiranno i paesi benefi-

ciari del Sure (con un gioco di parole, potremmo dire che la Commissione non si prende alcuna commissione). Non a caso, i paesi che non hanno fatto richiesta per utilizzare il Sure sono quelli che, grazie al loro merito creditizio, sono in grado di indebitarsi sul mercato a tassi addirittura inferiori a quelli appena citati, come la Germania e Francia. Per l'Italia, al contrario, il beneficio in termini di interessi non è da disprezzare: quasi un punto percentuale sulla scadenza decennale (sui Btp il Tesoro italiano paga attualmente circa 70 punti base).

L'importanza delle emissioni Esg

Al di là del successo di pubblico, l'emissione del 20 ottobre ha una rilevanza storica, per due motivi. È la prima di una serie di emissioni di titoli di debito comune nella Ue, volti a finanziare il Next Generation EU e lo stesso Sure. Le obbligazioni sono garantite dal bilancio della Ue: per la precisione, dalla differenza tra le "risorse proprie" assicurate al bilancio europeo dai paesi membri per i prossimi sette anni e le spese programmate per lo stesso periodo (in virtù del Multiannual Financial Framework approvato per il 2021-2027). Il Sure beneficia anche di una garanzia addizionale (di 25 miliardi) concordata dalla Commissione con i paesi membri: in caso di insolvenza di uno stato a cui sia stato erogato un prestito Sure, la Commissione potrà chiedere agli altri paesi membri di contribuire a coprire il "buco" creatosi, in proporzione alla quota di ciascuno nel Pil della Ue. Si tratta quindi di una garanzia pro-rata e limitata. Non è la garanzia in solido proposta da qualcuno nel dibattito sugli Eurobond, ma è comunque una forma di condivisione del debito tra i paesi europei.

Il secondo motivo di rilevanza sta nella natura sociale dei bond emessi dalla Commissione Ue. Rispondono ai criteri stabiliti dalla Icma (International Capital Market Association) per stabilire se una obbligazione è volta a finanziare attività di rilevante impatto sociale. I criteri sono relativi all'uso dei proventi raccolti con l'emissione obbligazionaria, alla selezione e gestione dei progetti da finanziare, alla trasparenza e rendicontazione. Per rispettare questi criteri, la Commissione deve valutare le richieste presentate dai governi nazionali e controllare che i fondi prestati vengano effettivamente utilizzati per le finalità previste: spese assimilabili alla cassa integrazione e misure sanitarie sui luoghi di lavoro. La Commissione si impegna anche a elaborare rapporti semestrali sull'uso dei fondi e sul loro impatto, sulla base delle informazioni fornite dai singoli governi nazionali.



[Segue alla successiva](#)

Musumeci è il nuovo presidente della Commissione Intermediterranea d'Europa



Il governatore della Regione Siciliana **Nello Musumeci** è il nuovo presidente della **Commissione intermediterranea** d'Europa: è stato eletto dall'assemblea che riunisce una cinquantina di regioni di dieci diversi Paesi: Cipro, Spagna, Francia, Grecia, Italia, Libano, Malta, Portogallo, Marocco e Tunisia.

La Commissione, espressione della Conferenza delle regioni marittime e periferiche, rappresenta gli interessi condivisi delle Regioni del Mediterraneo in tutti i più importanti negoziati europei e **si occupa di tutte le questioni di politiche economiche e di sviluppo sollevate dalle regioni che si affacciano sul Mediterraneo.**

Stato di diritto in Europa: nuovi strumenti in arrivo

Le istituzioni dell'Unione europea stanno mettendo a punto nuovi strumenti per scongiurare derive autoritarie all'interno dell'UE. Il punto più dibattuto è la condizionalità che si porrebbe all'erogazione dei fondi europei. Una panoramica

Di Lorenzo Ferrari

L'Unione europea sta introducendo dei nuovi strumenti per tutelare lo stato di diritto e la democrazia all'interno dei suoi stessi confini, a fronte del loro deterioramento in alcuni paesi membri. Il 30 settembre la Commissione europea ha pubblicato il primo rapporto annuale sullo stato di diritto – un esercizio di monitoraggio annuale rivolto a tutti gli stati membri, che dovrebbe favorire un rilievo tempestivo delle situazioni problematiche e l'adozione di misure adeguate. Inoltre, le istituzioni dell'UE

Continua dalla precedente

Nel prossimo futuro, la Ue diventerà il primo emittente di obbligazioni Esg in Europa. Le emissioni, che ricadranno sotto l'ombrello del Recovery Plan, sono destinate ad avere una impronta green o social. Dopo avere agito come regolatore di questo mercato, attraverso l'elaborazione della tassonomia delle attività sostenibili e dei green bond standard, la Ue si appresta a diventare il principale attore del mercato. A sua volta, il mercato evolve rapidamente: mentre prima della pandemia privilegiava il tema ambientale e climatico, ora le tematiche sociali stanno acquistando pari dignità.

Da lavoce.info

sospendere le risorse che ricevono. Si tratta di molti soldi: tra il 2014 e il 2020, ad esempio, Polonia e Ungheria hanno ricevuto oltre 135 miliardi di euro di fondi strutturali dall'UE, e ne sono piuttosto dipendenti. Come funzionerebbe il vincolo tra lo stato di diritto e i fondi europei?

Quando a luglio 2020 i governi europei hanno concordato la creazione del Fondo per la ripresa, hanno deciso che "sarà introdotto un regime di condizionalità a tutela del bilancio e di Next Generation EU. In tale contesto, in caso di violazioni, la Commissione proporrà misure che dovranno essere adottate dal Consiglio a maggioranza qualificata. Il Consiglio europeo ritornerà rapidamente sulla questione". Una formulazione volutamente molto vaga: è sulla sua traduzione in pratica che si stanno concentrando i negoziati in corso in queste settimane.

In primo luogo, va definito quali aspetti dello stato di diritto saranno presi in considerazione: secondo la proposta di mediazione avanzata dal governo tedesco a settembre, la possibilità di introdurre sanzioni scatterebbe solo in caso di gravi casi di corruzione e frode, mentre rimarrebbero esclusi altri tipi di violazione, come gli attacchi contro la magistratura e la stampa. Va inoltre capito a chi spetterà dichiarare che è in corso una violazione e quali criteri userà per questa valutazione: il rapporto annuale realizzato dalla Commissione prevedibilmente sarà molto importante a questo scopo. In caso di avvenuta violazione, bisogna poi decidere chi potrà far scattare la sospensione dell'erogazione dei fondi: di sicuro non sarà la sola Commissione, ma saranno coinvolti anche gli stati membri;

segue alla successiva

Continua dalla precedente

e di sicuro non si procederà all'unanimità, bensì a maggioranza qualificata (serviranno cioè i voti di almeno il 55 per cento dei paesi membri, che rappresentino inoltre almeno il 65 per cento della popolazione dell'UE). Va deciso se la maggioranza sarà richiesta per approvare la sospensione dei fondi, come vorrebbero gli stati membri, oppure per bloccare un'eventuale proposta di sospensione avanzata dalla Commissione

Chi sostiene il nuovo vincolo e chi vi si oppone?

Secondo un sondaggio pubblicato dal Parlamento europeo la scorsa settimana, il 77% dei cittadini europei è a favore dell'idea di legare l'erogazione dei fondi europei al rispetto dello stato di diritto.

Facendosi rappresentante dell'opinione pubblica e dell'interesse europeo generale, il Parlamento chiede da tempo maggiori strumenti per sanzionare e scoraggiare le derive autoritarie all'interno dell'UE. I gruppi politici più attivi su questo sono i Verdi e i liberali di Renew Europe, mentre il Partito popolare europeo (di cui fanno parte tra gli altri i partiti al governo in Ungheria e in Bulgaria) mantiene un'enorme ambiguità. Benché a parole siano favorevoli all'introduzione di strumenti più incisivi, quando si tratta di condannare governi guidati da partiti che fanno parte della loro famiglia politica i popolari diventano estremamente cauti.

Anche la Commissione europea è favorevole a nuovi strumenti per tutelare lo stato di diritto, a partire dal nuovo meccanismo di monitoraggio e dialogo in cui rientra il rapporto annuale pubblicato da poco, ma anche attraverso la possibile sospensione dei fondi europei destinati a un determinato paese. D'altra parte, fu proprio la Commissione a proporre un simile dispositivo a tutela dello stato di diritto nel 2018, all'inizio dei negoziati sul bilancio dell'UE per il periodo 2021-2027.

I governi nazionali – rappresentati all'interno del Consiglio dell'UE – tendono invece a essere ben più freddi verso l'introduzione di un vincolo tra il rispetto dello stato di diritto e l'erogazione dei fondi europei, se non altro perché ciascuno di loro potrebbe finire per subire un giorno delle sanzioni. Polonia e Ungheria sono gli obiettivi più immediati di eventuali misure punitive, e dunque sono decisamente contrarie a prevedere un tale vincolo. Altri governi, incluso quello italiano e spagnolo, si mostrano freddi rispetto al negoziato in corso non tanto per obiezioni di principio, quanto per il pericolo che i dissidi politici mettano a rischio un'erogazione rapida dei massicci stanziamenti previsti dal Fondo per la ripresa. Proprio per lo stesso motivo, i paesi cosiddetti “frugali”, come i Paesi Bassi, la Danimarca e la Finlandia, stanno invece insistendo sulla condizionalità.

Oltre che per motivi tattici, i governi dei paesi frugali hanno l'esigenza di garantire all'opinione pubblica interna che l'impegno economico e finanziario che si assu-

mono non si risolva in sprechi e clientelismo. Di contro, quelle stesse opinioni pubbliche sono tradizionalmente diffidenti rispetto a un eccessivo interessamento dell'UE alla vita politica interna dei singoli stati e alla costruzione di un'Europa politica.

Quali altri strumenti sono a disposizione per tutelare lo stato di diritto?

Per tutelare lo stato di diritto all'interno dei suoi confini, l'UE può contare su tre canali di dialogo politico – che non prevedono cioè la possibilità di adottare misure vincolanti per colpire le violazioni compiute da un governo – e altri strumenti che possono invece condurre a vere e proprie sanzioni. I canali di dialogo politico includono l'attività di monitoraggio e consultazione sullo stato di diritto appena introdotta dalla Commissione europea, i dialoghi annuali organizzati dal Consiglio, e il meccanismo di cooperazione e verifica, previsto solo per la Romania e la Bulgaria.

Per quanto riguarda gli strumenti che possono invece portare all'adozione di misure vincolanti, l'articolo 7 del Trattato sull'UE prevede una procedura che può finire per sospendere il diritto di voto di uno stato membro all'interno del Consiglio, in caso di “evidente rischio di violazione grave” dei valori fondamentali dell'Unione. È la cosiddetta “opzione nucleare”, così pesante dal punto di vista politico che è assai difficile da portare fino in fondo – anche perché richiede l'unanimità degli altri stati per sanzionare quello incriminato, ed è raro che un paese finisca per trovarsi così isolato. La Commissione ha aperto una procedura contro la Polonia nel 2017, mentre nel 2018 il Parlamento europeo ne ha avviata una contro l'Ungheria. In entrambi i casi, i veti incrociati dei due governi coinvolti impediscono il completamento del processo, che è servito a evidenziare le gravi carenze istituzionali dei due paesi ma non è finora riuscito ad arginarne la deriva.

La Commissione europea può anche aprire delle procedure di infrazione contro gli stati membri che non applicano correttamente le normative europee – un processo che può portare la Corte di giustizia dell'UE a comminare sanzioni pecuniarie. È la modalità ordinaria con cui la Commissione tutela il rispetto dei trattati e delle norme europee: al momento ci sono centinaia di casi aperti, dato che tutti gli stati sono colti in fallo su una o più normative. Ma questa procedura ha tempi lunghi e non è attivabile in caso di minaccia contro lo stato di diritto in quanto tale, ma solo in caso di sospetta violazione di una precisa direttiva o regolamento europeo (o al più di una sentenza della Corte di Giustizia).

Per colpire i casi di corruzione e di cattiva gestione dei fondi europei, esistono infine l'Ufficio europeo per la lotta antifrode (OLAF) e soprattutto il nuovo ufficio del Procuratore generale dell'UE. Secondo alcuni osservatori, più che introdurre un nuovo meccanismo che leghi il Fondo per la ripresa al rispetto di determinati standard, sarebbe utile rafforzare i poteri del Procuratore generale e premere affinché tutti gli stati membri si sottopongano alla sua giurisdizione.

Orban sta bluffando su un meccanismo di stato di diritto: ecco perché

Di **BENEDEK JÁVOR**

Se al prossimo bilancio settennale dell'UE saranno associate forti condizionalità allo Stato di diritto e il pacchetto di recupero del coronavirus è una delle più grandi battaglie a Bruxelles al momento.

Al Parlamento europeo, tutti i principali gruppi politici insistono sul fatto che un meccanismo significativo per lo Stato di diritto - con la possibilità di sospendere i fondi dell'UE per gli Stati membri che si trovano ad affrontare una violazione sistemica dello Stato di diritto - è una condizione essenziale per dare il via libera a il prossimo bilancio settennale. Nel Consiglio degli Stati membri - sotto la forte pressione dei paesi potenzialmente soggetti a tali sanzioni - la presidenza tedesca dell'UE ha presentato una proposta di "compromesso", con diverse concessioni agli oppositori.

L'Ungheria e la Polonia ricattano l'Unione Europea ponendo il veto al bilancio e / o al pacchetto di ripresa, e la Germania sembra che tenda a prendere sul serio questa minaccia.

Ma ho seri dubbi fino a che punto il premier ungherese Viktor Orbán si spingerebbe con questa minaccia.

L'Ungheria è stata uno degli Stati membri più dipendenti dai fondi dell'UE, che rappresentava già dal due al cinque per cento del PIL annuale del paese, prima della crisi del Covid-19.

Tra il 2010 e il 2019 la crescita del PIL è variata da -1,7 a +4,9% e i trasferimenti di denaro dell'UE hanno generato una quota equa di questa crescita.

E la pandemia ha colpito il Paese più della media europea.

Il PIL è diminuito del 13,6% nel secondo trimestre del 2020 e i dati annuali previsti sono intorno al 7%. Il disavanzo del bilancio statale è già cinque volte maggiore di quanto previsto per l'intero anno e potrebbe ammontare al nove per cento del PIL entro la fine dell'anno. Di conseguenza, il debito pubblico è aumentato del quattro per cento nella prima metà dell'anno, fino a oltre il 70 per cento del PIL.

Anche un precedente trucco del governo di Orbán questa volta ha fallito.

Per intensificare la crescita del PIL negli ultimi anni, il governo ha cercato di accelerare la contrattazione e l'erogazione dei fondi dell'UE nella prima metà del periodo 2014-2020.

I progetti nei prossimi tre anni potrebbero ancora essere contabilizzati nei fondi dell'UE, ma l'Ungheria aveva già utilizzato il 99% dei fondi dell'UE prima della crisi del Covid-19 e non sono rimaste fonti sostanziali per attenuare il caos economico della pandemia.

Casse vuote

Di conseguenza, l'Ungheria ha un disperato bisogno dei soldi dell'UE per mantenere in vita l'economia e per tamponare gli effetti devastanti del coronavirus. E questi soldi dovrebbero provenire dal prossimo budget e dal pacchetto di recupero, poiché non sono rimaste altre fonti.

Basta dare una rapida occhiata agli emendamenti che gli eurodeputati Fidesz hanno presentato al file Recovery and Resilience Facility (RRF) - il principale sacco di soldi del fondo di recupero - al Parlamento europeo.

Tre elementi compaiono nei loro emendamenti. Primo, trasferire il più possibile le competenze dalla Commissione europea al Consiglio dell'UE.

In secondo luogo, incanalare i finanziamenti RRF verso progetti infrastrutturali.

Infine, abbreviare le scadenze e velocizzare i pagamenti.

Il messaggio di questi emendamenti è questo: non ci sono soldi nemmeno per investimenti infrastrutturali di base, quindi si prevede di stanziare fondi RRF per finanziarli invece di misure mirate di ripresa post-Covid, come salvare posti di lavoro, dare una mano a piccoli e medie imprese (PMI) in difficoltà e riavvio dell'economia in modo verde e trasformativo.

A differenza degli investimenti nelle PMI, nell'innovazione o nel risparmio di posti di lavoro, i progetti infrastrutturali sono altamente compatibili con le pratiche di corruzione, il che li rende i canali perfetti per finanziare gli oligarchi sempre affamati e i politici del governo.

La scarsità di risorse minaccia già le fondamenta stesse del sistema di Orbán, la lealtà dei suoi compari e rapidi pagamenti RRF sono essenziali per il governo per nutrirli.

Bluff, non minaccia

Il veto dell'Ungheria è più un bluff che una vera minaccia. Orbán ha bisogno dei soldi molto più della maggior parte dei suoi colleghi del consiglio.

Questo è precisamente il motivo del suo ricatto: sa molto bene che un meccanismo di stato di diritto ben funzionante potrebbe facilmente portare alla sospensione di alcune delle risorse dell'UE tanto attese.



Il primo ministro ungherese Viktor Orbán. (Foto: Consiglio dell'Unione europea)

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il giocatore di poker con le carte basse può lanciarle sul tavolo o iniziare a bluffare.

Orbán non è il tipo di persona che si arrende. E può facilmente bluffare, poiché l'intera questione è molto meno critica per l'altro giocatore in questo gioco di chi batte per primo: l'Unione Europea.

Per l'UE, e per diversi Stati membri, avere accesso immediato ai fondi dell'UE e avviare i programmi di recupero hanno un'importanza maggiore rispetto alla questione dello stato di diritto.

Lampeggeranno per primi e Orbán vince un altro combattimento con l'UE. Ma tutto questo potrebbe essere diverso questa volta.

Poiché il governo ungherese - nonostante il tono aggressivo che usa nella comunicazione - è altamente e strategicamente vulnerabile in questa situazione, l'UE dovrebbe sostenere fermamente la sua proposta originale sullo Stato di diritto.

Se non ci sono problemi di legalità o corruzione in Ungheria, come sostiene il governo di Budapest, non dovrebbero aver paura di questo meccanismo. E possiamo mettere in moto il nuovo bilancio e il pacchetto di ripresa per sostenere insieme l'economia in difficoltà dell'Ungheria.

Supponiamo che Orbán blocchi lo sforzo di recu-

pero, nonostante tutto questo?

Sarebbe una confessione implicita sulla reale situazione nel paese. E nessun denaro dell'UE dovrebbe essere speso per finanziare gli oligarchi e stabilizzare uno stato illiberale

Allora giochiamo a questo gioco fino alla fine: molto probabilmente l'accesso ai fondi dell'UE è più urgente per Orbán.

Nel frattempo, l'UE dovrebbe costruire un'alternativa strutturale al riempimento delle mani di Orbán e delle tasche dei suoi oligarchi con i fondi dell'UE.

Al Parlamento europeo sono già stati proposti schemi di finanziamento diretto per mantenere il flusso di denaro ai destinatari finali (città, ONG, PMI), anche in caso di sospensione dei fondi UE per il governo ungherese. Le reti cittadine fanno pressioni per questo da anni ormai.

Gli assi sono più nelle mani dell'UE ora. Forse, ora è il momento di chiamare il bluff.

Benedek Jávor è stato un eurodeputato ungherese per i Verdi dal 2014-2019 ed ex deputato in Ungheria, ed è ora a capo della rappresentanza di Budapest a Bruxelles.

Da euroobserver

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata:

aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 -

76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544

Cell. 3335689307

Email:

- valerio.giuseppe6@gmail.com -

petran@tiscali.it

IMPORTANTISSIMO A TUTTI I SOCI AICCRE

Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.

Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.

www.aiccrepuglia.eu

iVespri

I PENSIERI DEL GATTO

di Maurizio Ballistreri



La pandemia e l'era dell'incertezza

www.settimanaleivespri.it

La "seconda ondata" di diffusione mondiale del contagio da Coronavirus ha rilanciato i gravi problemi dell'economia mondiale, che sarà caratterizzata da una rilevante caduta del prodotto interno lordo dei singoli Stati. Già a maggio 2020, la Commissione europea aveva previsto per il 2020, una contrazione del Pil pari al 6,5 per cento per gli Stati Uniti, al 7,7 per cento per l'eurozona (con il 9,5 per cento per l'Italia); ma adesso le stime, purtroppo, sembra debbano ridefinirsi al ribasso.

Conseguenza di una vera e propria pandemia, che, ormai, sembra segnare inesorabilmente il nostro tempo, il nostro spazio, le nostre relazioni sociali in uno scenario in continua evoluzione, che sfugge ad ogni controllo.

Ed è in questa situazione di incertezza, di instabilità, di continuo cambiamento e di speranza per un ritorno che non si intravede della normalità, ogni giorno dobbiamo adattarci sempre più a nuovi ritmi di vita e a norme comportamentali funzionali alla prevenzione del Covid-19, rispetto al quale i virologi, divenuti star di talk show degradati ad incontri di wrestling, sembrano tutti accomunati dal motto di Ennio Flaiano: "Certo, certissimo, anzi probabile".

E questo radicale, e per certi versi drammatico, mutamento della nostra vita, sta avvenendo in uno scenario segnato da profondi cambiamenti sociali, in cui i tradizionali punti di riferimento delle persone - ideologie, partiti, lavoro, religioni - sembrano avere perso la loro storica funzione di mobilitazione collettiva, per fare posto ad un processo di individualizzazione nel quale le persone vivono in solitudine, spesso drammatica, il peso della complessità sociale e dell'incertezza economica.

Casi, il lavoro non è più l'esperienza centrale nella vita delle persone, le identità sono diventate più instabili e mutevoli, si sono affacciati nuovi e sconosciuti rischi, in verità creati dall'uomo e dalle tecnologie, come quelli ambientali, si è affermato il multiculturalismo, le religioni sono in declino per effetto dei processi di secolarizzazione, nel mentre si diffonde tra quelle "rivelate" la dimensione ecumenica (si veda l'opera di papa Francesco).

Se è vero ciò che ha affermato lo storico britannico Eric Hobsbawm e, cioè, che "le condizioni dell'uomo oggi sono migliori perché gli uomini vivono più a lungo e hanno molte più scelte nella loro vita", l'insicurezza si diffonde e, con essa, una vera e propria paura del futuro, che ha sostituito la speranza in esso.

Già, l'idea di un futuro migliore alla base della modernità è in crisi e d'altra parte quale futuro migliore si può intravedere se si vive attimo per attimo, all'insegna del contingente e del precario? Flessibilità e individualizzazione impongono scelte e revisioni continue, in una quotidianità sempre mutevole e assai nebulosa. E' finita, purtroppo, l'era aurea segnata dai "Trenta gloriosi" (1945-1975), in cui la maggioranza degli individui, sia nel mondo occidentale grazie al capitalismo riformato, nella versione socialdemocratica in Europa e in quella del New Deal degli Stati Uniti, sia nel blocco comunista, con la fiducia escatologica nella futura società dei "Tiberi e degli uguali", era convinta che il lavoro e la pensione sarebbero stati garantiti, che le retribuzioni sarebbero sempre cresciute così come le protezioni sociali, che i figli avrebbero avuto un futuro migliore di quello dei genitori. Oggi non è più così, e prevale la paura dell'avvenire: il futuro sembra gravido più di minacce che di promesse, non solo per la pandemia in atto.

Sembra affermarsi, così, il monito del grande sociologo Zygmunt Bauman, che descrivendo la "società liquida" affermò: "La vita si vive nell'incertezza, per quanto ci si sforzi del contrario".

DAL CONVEGNO DI ALGHERO SI RAFFORZA LA RICHIESTA PER LA MACROREGIONE DEL MEDITERRANEO

CHE ASPETTA IL GOVERNO ITALIANO A RICHIEDERLA?

LE REGIONI ITALIANE, SPECIE QUELLE MERIDIONALI ED INSULARI, HANNO IL DOVERE DI SPINGERE PER LA SUA ISTITUZIONE.

NON CI SONO ULTERIORI SPESE MA SONO PREVISTI TANTI BENEFICI.

DA SOLE LE REGIONI NON POSSONO REALIZZARE GRANDI PROGETTI, SPECIE SE INTERREGIONALI, MA DI VITALE IMPORTANZA PER LO SVILUPPO ED IL BENESSERE DELLE POPOLAZIONI.

Città di Alghero - Isprom

con il concorso

della **Commissione consiliare sarda per la Insularità**
e del **CAL - Consiglio delle Autonomie Locali di Sardegna**

Seminario, Alghero, 29 e 30 ottobre 2020

**DALL'ACCORDO IMEDOC BALEARI - CORSICA – SARDEGNA
ALLA MACROREGIONE MEDOC ATTRAVERSO LA COSTITUZIONE DEL GECT**

Dichiarazione finale

I partecipanti al Seminario

ricordando che finalità prioritaria dell'Accordo IMEDOC, Isole del Mediterraneo Occidentale, firmato il 9 maggio 1995, è la promozione degli interessi comuni delle tre Regioni insulari e del Mediterraneo;

sottolineando che la volontà di sviluppare una collaborazione interregionale fra le tre Isole in un contesto mediterraneo è stata ripetutamente confermata nel corso degli anni, segnatamente in occasione del "documento comune" adottato a Palma di Maiorca il 9 aprile 1999;

evidenziando che le "strategie macroregionali" definite dall'Unione europea a partire dal 2009 (Macroregione del Mar Baltico, Macroregione del Danubio, Macroregione adriatica e ionica, Macroregione alpina), perseguono essenzialmente la finalità di favorire lo sviluppo della collaborazione fra le Autonomie territoriali dell'Unione e quelle di Paesi terzi;

rilevando che lo sviluppo di una collaborazione interregionale, che coinvolga anche autonomie territoriali di Paesi terzi, per favorire "l'attuazione di strategie macroregionali" è prevista dal Regolamento (UE) 1302/2013 del 17 dicembre 2013, che contempla la possibilità di costituzione di un GECT (Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale) cui partecipino anche membri situati in "Paesi terzi limitrofi" alla Unione europea;

considerando, infine, l'interesse recentemente mostrato dai Paesi euromediterranei per un rilancio della collaborazione avviata con la Dichiarazione di Barcellona del novembre 1995;

manifestano la ferma determinazione di istituire in tempi brevi tra le tre Isole dell'Accordo IMEDOC, ai sensi del regolamento (CE) n. 1082/2006 del 5 luglio 2006, un Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale, volto a creare le premesse di una cooperazione macroregionale nel Mediterraneo occidentale, da estendere progressivamente a interlocutori della Riva Nord e della Riva Sud, ai sensi del regolamento (UE) n. 1302/2013 del 17 dicembre 2013;

auspicano vivamente un sollecito intervento presso la Commissione europea, tramite anche i rispettivi Stati centrali, perché quest'ultima voglia avviare l'*iter* previsto per la costituzione di una Macroregione del Mediterraneo occidentale, l'unica area, fra quelle confinanti con l'Unione europea, attualmente esclusa dai rapporti di cooperazione interregionale basati sulle "strategie macroregionali".

CCRE LANCIA IL “GREEN CITY ACCORD” PER RENDERE I NOSTRI SPAZI URBANI PIÙ SANI E PULITI

Il CCRE/CEMR, di cui è parte AICCRE, ha annunciato il lancio del Green City Accord, una nuova iniziativa europea per incoraggiare le città a diventare più sane, più pulite e più rispettose dell'ambiente. Le singole città si offriranno volontariamente di impegnarsi per ottenere miglioramenti ambientali in cinque aree: qualità dell'aria, acqua, rifiuti, inquinamento acustico e biodiversità.

La nuova iniziativa è stata presentata durante una sessione online della Settimana europea delle regioni e delle città (EWRC). Durante l'evento, le città di Siviglia, Lille, Friburgo, Porto e **Firenze** hanno espresso interesse ad aderire all'iniziativa. Firmeranno l'**impegno politico** dell'Accordo e firmeranno obiettivi ambiziosi entro due anni per raggiungere obiettivi ambientali specifici e monitorare regolarmente i progressi.

Il Green City Accord offre numerosi vantaggi alle città partecipanti, **tra cui maggiore visibilità, accesso a competenze tecniche e opportunità di finanziamento, oltre all'appartenenza a una comunità di città pari che condividono esperienze e migliori pratiche.**

L'iniziativa è attuata da un consorzio che comprende Eurocities, ICLEI e CCRE/CEMR, con il sostegno finanziario dell'**Unione Europea**. Il CCRE/CEMR promuoverà l'Accordo attraverso i suoi membri per raggiungere le città di piccole e medie dimensioni e incoraggerà quindi anche le proprie associazioni nazionali a diventare sostenitori dell'iniziativa.

Il nuovo Kulturkampf

La sfida tra Macron e Erdogan su laicità e Islam è la grande battaglia del nostro tempo

DI Carlo Panella

È la prima volta dalla caduta dell'impero sovietico e da quella che fu dichiarata “morte delle ideologie” che si concretizza nel Mediterraneo uno scontro frontale e aggressivo tra l'Europa e una compiuta ideologia islamica che si gioca contemporaneamente su tutti i piani: geopolitico, energetico, sulla natura laica o religiosa dello Stato, culturale e di penetrazione jihadista

La Francia e l'Europa devono subire e applicare la legge islamica, la sharia, o difendere la laica civiltà dei Lumi? Questo è il vero nodo dello scontro epocale, del nuovo Kulturkampf, che si è aperto tra il presidente francese Emmanuel Macron e il presidente turco Recep Tayyip Erdogan. E che si combatte in questi giorni.

Una fase radicalmente nuova che arricchisce di temi fondamentali la tradizionale lotta occidentale al terrorismo. E che coglie il nodo delle ambiguità e complicità di tanta parte del mondo islamico (a partire da quelle di Erdogan) nello stesso contrasto al jihadismo terrorista (spesso ribaltato in connivenza).

Macron, con un originale spessore intellettuale e politico, innova il paradigma della lotta al terrorismo islamico, supera il semplice paradigma securitario, giudiziario e difensivo e va alle radici. Individua la genesi, la madre del terrorismo, nella cultura dell'Islam fondamentalista: la pretesa di imporre la logica shariatica in Europa. Grande mare, apparentemente pacifico (dal quale pure vengono solo verbali solidarietà dopo gli attentati jihadisti), nel quale invece nuotano e

dal quale nascono i terroristi e gli jihadisti.

Con efficacia, Macron enuclea, in una frase a grande effetto e provocatoria, il terreno dello scontro: «Il diritto alla blasfemia». Essenza del pensiero liberale, contro tutti i complici opportunisti e ipocriti distinguo, emersi in tanta parte del establishment culturale e politico francese sulla strage di Charlie Hebdo.

Erdogan, da parte sua, comprende perfettamente la posta in gioco, l'attacco frontale di Macron al rafforzamento in Europa di un Islam totalitario, morte e sconfitta definitiva dell'universo laico, e ora scatena la grande Fratellanza Musulmana nella lotta per imporre egemonia culturale islamica alle stanche coscienze europee.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Macron, con straordinaria intuizione, riprende la bandiera di Papa Ratzinger, che la Chiesa di Francesco ha opportunisticamente ammainato: «Non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio». Fuori dal contesto teologico ma esaltando la piena concezione liberale dello Stato, contrappone i Lumi alla ideologia islamista, che fa della sottomissione islamista lo sfregio alla laicità.

Ratzinger a Ratisbona citò e approfondì, facendola sua, la critica al jihad, essenza dell'Islam dell'imperatore di Bisanzio Manuele II Paleologo: «Chi quindi vuole condurre qualcuno alla fede ha bisogno della capacità di parlare bene e di ragionare correttamente, non invece della violenza e della minaccia... Per convincere un'anima ragionevole non è necessario disporre né del proprio braccio, né di strumenti per colpire, né di qualunque braccio con cui si possa minacciare una persona di morte».

Fu allora la Turchia di Erdogan a scatenare la rivolta islamica contro la prolusione di Ratisbona di Papa Ratzinger, a difesa del nucleo intrinseco della separatezza tra fede e ragione, costituito dalla logica del dogma musulmano del jihad. È oggi la Turchia di Erdogan, accusando Macron di demenza, a rilanciare, in piena continuità con le manifestazioni islamiche di massa contro Ratzinger sul caso di Charlie Hebdo, la rivolta islamica contro l'orgogliosa affermazione di Macron della preminenza dei dettati della Civiltà dei Lumi sul fondamentalismo islamico.

«L'Islam è in crisi»: da qui parte Macron, con coraggio sprezzante del politically correct, con la lucidità di chi non intende «combattere una religione, ma un'ideologia», quello che definisce «separatismo», propugnato da quella forte componente musulmana, apparentemente moderata, che ritiene che in anche Francia, in Europa, le leggi della Repubblica debbano essere sottomesse alla prescrizione della legge islamica, della sharia. Proprio come nei paesi musulmani. Terreno di cultura, questo, sul quale germinano i terroristi e gli jihadisti che con i loro attentati non intendono, come si dice sui media, seminare terrore – caratteristica questa del terrorismo occidentale – ma semplicemente applicare la sharia, come fecero i fratelli Kouachi che infatti applicarono la norma shariatica che prevede la morte per gli autori di blasfemia di Charlie Hebdo, così pure al

Bataclan e all'Hyper Kasher, nei boulevards di Parigi per punire la promiscuità, a Tolosa per punire gli ebrei «trasformati in porci e scimmie», così pure la decapitazione di Samuel Paty.

La rilevanza di questo nuovo Kulturkampf che si sta combattendo tra Europa e Islam fondamentalista si comprende solo se si prende atto della straordinaria forza che in realtà esprime Erdogan e che non a caso si allarga poi al terreno della geopolitica.

Erdogan infatti rappresenta un Islam che è riuscito a fare fallire dal basso, con pieno e cosciente coinvolgimento popolare, il più radicale e serio progetto mai applicato di costruire uno Stato laico in un paese islamico. Grazie a un pieno e convinto voto popolare maggioritario (assolutamente democratico dal 2002 sino quantomeno al 2016), Erdogan ha infatti affossato in Turchia lo Stato laico, le leggi e la Costituzione laica voluta da Kemal Atatürk.

Sul fallimento compiuto del laicismo kemalista, condiviso dalla netta maggioranza degli elettori turchi, Erdogan ha poi innescato una modernissima e irruente crescita economica che ha rafforzato e concretizzato la possibilità di condurre una politica neo-ottomana, che ha portato la Turchia allo status odierno di grande potenza regionale espansiva ed egemonica. Si badi bene, all'inizio Erdogan, dal 2003 sino al 2013, ha sviluppato una politica estera accomodante all'insegna del «zero problema con i vicini» teorizzato dal suo ministro degli Esteri Ahmet Davutoglu. Strategia che ha però poi ribaltato nel suo opposto: in un interventismo esterno frenetico, dopo che la Turchia si è rafforzata economicamente, approfittando degli immensi spazi offerti dalle primavere arabe e dalla crisi o dal crollo dei regimi arabi.

Oggi Erdogan è determinante nella crisi della Siria, è egemone in Libia, ha creato la crisi bellica del Nagorno Karabakh, tratta alla pari con Vladimir Putin dal quale riceve i missili S-400 anti Nato, ha costruito un forte network di relazioni di potere nell'Africa islamica (non solo in Somalia) e sfida con una «politica delle cannoniere» la Grecia, la Francia e l'Europa nella strategica contesa per lo sfruttamento degli immensi giacimenti metaniferi del Mediterraneo orientale.

Questo è il formidabile sostrato dello scontro tra potenze e nazioni mediterranee sul quale si innesta il Kulturkampf tra

Islam e laicità combattuto contro Macron e l'Europa.

Il tutto, incrociato con un elemento di nuovo strategico che arricchisce la sua forza di penetrazione politica e religiosa: Erdogan è riuscito ad imporsi come leader mondiale, riconosciuto e indiscusso, dei Fratelli Musulmani, il più grande e diffuso partito politico presente in tutti i paesi islamici del pianeta.

Ha quindi spaccato in due l'universo sunnita, in frontale contrasto con la componente che fa capo all'Arabia Saudita e all'Egitto.

Non stupisce quindi che riesca oggi a proporre con successo il boicottaggio delle merci francesi fino al Pakistan, anche se deve subire a sua volta il boicottaggio delle merci turche lanciato dall'Arabia Saudita.

È la prima volta dunque, dalla caduta dell'Impero Sovietico e da quella che fu dichiarata «morte delle ideologie», che si concretizza nel Mediterraneo uno scontro frontale e aggressivo tra l'Europa e una compiuta ideologia islamica che si gioca contemporaneamente su tutti i piani: geopolitico, energetico, sulla natura laica o religiosa dello Stato, culturale, di penetrazione jihadista.

Con un di più: nel Kulturkampf in atto, Erdogan e l'Islam fondamentalista gioca la carta della conquista delle coscienze e dei favori dei musulmani che vivono in Europa, passati dal 2010 al 2016 da 19,5 a 25,8 milioni, con un rapido aumento del 32%. Milioni di fedeli che Erdogan intende trasformare in una sorta di nazione (ne ha ormai la massa critica) per imporre al Vecchio Continente la sua visione del mondo.

Nel dichiarare che «I Musulmani in Europa vivono come gli ebrei sotto il nazismo», Erdogan non teme il ridicolo, ma sa che verrà vissuto da parte dei musulmani in Europa come il loro difensore fidei. Allarga dunque a tutto il Vecchio Continente il suo Kulturkampf contro la Francia. Si propone come paladino, come leader dell'Islam, in una Europa che ha peraltro già penetrato con centinaia di Imam e con la costruzione di centinaia di moschee. Macron ne ha preso atto e lo combatte.

Ma purtroppo l'Europa (figurarsi l'Italia di Di Maio) non riesce neanche a comprendere la posta in gioco.

DA EUROPEA

Corridoio Adriatico: protocollo d'intesa Abruzzo, Marche, Molise e Puglia

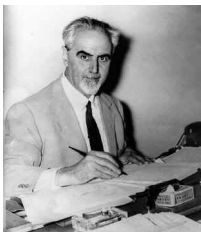
Un **protocollo d'intesa** (il testo su www.aiccrepuglia.eu) per definire una strategia unitaria di sviluppo, da sottoporre al Governo centrale, sui temi legati al potenziamento della dorsale adriatica centromeridionale è stato siglato, il 24 ottobre, a Pescara, nella sede della Provincia, dalle Regioni Abruzzo, Marche e Molise. A siglare l'intesa sarà presto anche la Regione Puglia, dal momento che il presidente Michele Emiliano non ha partecipato all'incontro perché trattenuto in Puglia da problematiche legate alla gestione dell'emergenza covid-19. È intervenuto, però, in collegamento video, il capo di Gabinetto della Regione Puglia, Claudio Michele Stefanazzi. Alla riunione tecnica che ha preceduto la conferenza stampa hanno preso parte, invece, il presidente della Regione Abruzzo, **Marco Marsilio**, quello delle Marche, **Francesco Acquaroli**, il presidente molisano **Donato Toma**, e l'assessore pugliese con delega ai Trasporti, **Giovanni Giannini**. "Abbiamo condiviso un protocollo per lo sviluppo del Corridoio Adriatico - ha esordito Marsilio, nella veste di coordinatore dei presidenti delle quattro Regioni adriatiche, "ed è forse la prima volta, da quando esistono le Regioni, che si fa un ragionamento di così ampio respiro. Una situazione nuova che mette queste Regioni nelle condizioni di proporre al Governo nazionale e, per il suo tramite, all'Europa, il tema del recupero del divario infrastrutturale che colpisce la dorsale adriatica centromeridionale. Infatti, - ha aggiunto - se con l'Unità d'Italia è nata la questione meridionale, cioè il divario tra nord e sud, nel corso del tempo è emerso anche quella legata al gap tra est ed ovest. La dorsale tirrenica, - ha spiegato - facendo leva sull'esistenza di metropoli come Roma e Napoli e su quella di grandi centri urbani, si è via via avvantaggiata secondo una logica costi-benefici". Marsilio ha sottolineato che il problema del ritardo infrastrutturale vale sia per la dorsale appenninica, e quindi per le aree interne, che per la fascia costiera. "Negli anni, - ha affermato - questo divario ha fatto in modo che, mentre sulla dorsale tirrenica, i treni corrono fino a 300 chilometri all'ora, sul versante adriatico non raggiungono neppure i 200 chilometri all'ora. Gli interventi che intendiamo sollecitare possono portare i treni, nell'immediato, a raggiungere almeno i 200 chilometri all'ora di media sull'intero tracciato per poi aprire un capitolo di trattativa con il Governo per progettare una vera nuova Alta Velocità che possa diminuire le differenze sia in relazione al trasporto merci che per quello del trasporto dei passeggeri. Questo - ha spiegato Marsilio - sia nell'ottica di favorire il turismo che per lo sviluppo dei traffici commerciali". Un capitolo simile è quello del potenziamento dell'arteria autostradale. "La A14, - ha detto ancora Marsilio - è un'autostrada vecchia e superata, ha una terza corsia che si interrompe a Porto S. Elpidio servendo solo gran parte delle Marche ma tagliando fuori Abruzzo, Molise e Puglia. C'è poi una condizione di sottosviluppo dei porti e degli aeroporti in questa area vasta interregionale. Ora, - ha concluso - visto che l'emergenza Covid-19 sta provocando una risposta sia da parte del Governo nazionale che dell'Europa, puntiamo ad inserirci nel dibattito legato al piano di resilienza e recupero che si sta facendo a livello nazionale con la forza di quattro Regioni che mettono insieme circa 7 milioni di abitanti, più del 10 per cento della popolazione italiana".

ERNESTO ROSSI: LA PACE È POSSIBILE SE CRESCE L'EUROPA UNITA

di **Severino Saccardi**

Abolire la guerra è il titolo del volume (a cura di Antonella Braga, con prefazione di Mimmo Franzinelli, Nardini editore) che raccoglie **una bella antologia di testi di una storica personalità come Ernesto Rossi su idee e proposte su guerra, pace, federalismo e unità europea**. Un libro che parla fin dalla copertina, in cui è riprodotto un disegno dello stesso **Ernesto Rossi** che rappresenta se stesso, con la moglie Ada (che tiene al guinzaglio lo cagnetta Mosella), insieme a San Francesco e Santa Chiara, in una simbolica marcia per la pace ad Assisi.

La pubblicazione di questo lavoro rappresenta una significativa operazione editoriale basata su tre punti-forza: un'antologia, presentata con criteri cronologici e in modo ragionato degli scritti di un importante esponente del pensiero europeista e federalista; un ampio inquadramento biografico, storico, esistenziale e culturale della figura e del percorso di Ernesto Rossi (messo a punto con il preciso riferimento a brani e a parti dell'antologia), firmato dalla stessa **Antonella Braga**; la scelta di porre al centro una questione, quella della pace e della guerra, che non rappresenta certo l'unico tema che stia a cuore a Ernesto Rossi ma che, nel suo pensiero e nella sua connotazione politico-culturale ha una forte rilevanza



Ma chi era Ernesto Rossi (1897-1967), del cui volto nel libro è riportato il bel ritratto che ne disegnò Carlo Levi e che fu pubblicato in copertina dalla rivista «Astrolabio» quando morì nel febbraio 1967? Liberale di ispirazione, azionista, poi radicale, «pacifista» (una definizione, come vedremo, che richiede però le dovute precisazioni) e anticlericale (ma mai irriverente verso le

espressioni della spiritualità, come quelle di Giuseppe Mazzini, di cui pure considera criticamente l'azione politica, ma di cui rispetta il misticismo, quando parla di «Dio e popolo»).

Ma soprattutto, convintamente, europeista. È principalmente al Manifesto di Ventotene (di cui nel libro è riportato un importante brano) che è legato il suo nome, insieme a quelli dell'ex comunista Altiero Spinelli e di Eugenio Colomi. C'è una convinzione, da considerare come il cuore di questo volume: che l'idea e la possibilità della realizzazione della federazione europea (con il superamento dei confini e degli interessi degli stati nazionali, con una comune politica estera e una comune forza militare di difesa) siano strettamente legati alla salvaguardia e alla promozione della pace.

Ci vogliono istituzioni (quelle, auspicabili, dell'Europa unita) per difendere, tutelare e garantire la pace. Rossi, come viene sottolineato, sostiene infatti l'idea di un pacifismo istituzionale. Un pacifismo istituzionale verrebbe da ricordare di passaggio, non troppo dissimile da quello che avrebbe poi ispirato (con una connotazione «planetaria») anche Ernesto Balducci. Pur nella diversità delle collocazioni, dei percorsi e del contesto storico, potremmo anzi dire che per entrambi, Rossi e Balducci, appare riduttivo racchiuderne dentro un qualche «ismo» l'ispirazione ideale, culturale e politica. Tutti e due più che «pacifisti» potrebbero, con un'espressione di più ampio respiro, essere definiti come «uomini di pace».

Per il democratico e liberale Ernesto Rossi, la pace non può andare disgiunta dalla libertà. Altrimenti essa è «pace degli schiavi», di popoli piegati dalla soggezione a qualche potenza straniera. Una sensibilità ed una vocazione, quella del grande europeista, che nasce, certo,

dalla riflessione culturale, ma si forma, soprattutto, nel fuoco e nella sofferenza della vita. Anche Ernesto Rossi (per riprendere il titolo di un famoso best-seller di Antonio Scurati) è un «figlio del secolo». Cioè, del Novecento, il secolo del sangue, dei totalitarismi e delle due guerre mondiali. Ma lo è, moralmente e politicamente, in senso del tutto opposto, questo va da sé, al modo in cui lo era Benito Mussolini. Rossi impara la lezione dei drammi e delle tragedie di un'epoca di cui fa, dal di dentro, esperienza diretta. Lo si ricava dai suoi testi e dal saggio introduttivo di Antonella Braga. Va infatti volontario, più per senso del dovere che per convinzione, nella Prima guerra mondiale, sulla spinta del cosiddetto «interventismo democratico».

Ma lì, sul campo, realizza presto che la guerra altro non è che una «pazzia collettiva». Ne dà conto egli stesso nell'intervento alla prima marcia della pace del Settembre 1961, laddove avverte di parlare «(...) nella qualità di uomo che ha fatto l'esperienza della prima guerra mondiale e che ha perso il suo fratello maggiore e i suoi migliori amici». E prosegue dicendo: «Ho combattuto come volontario nella prima guerra mondiale perché volevo contribuire ad abbattere il militarismo tedesco (...) Riconosco che questa è stata una mia illusione, che non si può, come è stato giustamente detto qui, combattere l'odio con l'odio.»

Non si può combattere l'odio con l'odio: questa è la verità, al di là di quel che cercano di inculcare (come egli ricorda) le statue erette con improprio e retorico spirito patriottico che sono, spesso, bugiarde e anche brutte. La realtà della guerra, che il giovane volontario andrà sperimentando nella durissima vita di trincea, è fatta di fango («mota»), dissenteria, parassiti, lezzo insopportabile, vicinanza della morte, atrocità, decimazioni, prepotenze insensate degli ufficiali. Eppure, perfino in un contesto del genere, si può far qualcosa per introdurre un pizzico di umanità e di attenzione fraterna all'altro.

Come quando Rossi si mette a cercare di far «lezione di lingua» a poveri soldati analfabeti e illetterati. Così racconta, egli stesso, in una lettera alla madre del 20 Dicembre 1916: «Ho qui vicino a me un soldato che mi fa una pagina di calligrafia, impacciato nel tenere con le sue grosse dita una penna così fine. Ho cominciato a dare qualche lezione agli analfabeti. Ma senza libri, quaderni e banchi sono dolori. Tutti hanno una gran voglia e c'è qualcuno che farebbe anche presto...». Comunque sia, l'aver vissuto insieme agli altri la terribile esperienza delle trincee, crea, in qualche modo, un senso di appartenenza e di condivisione della memoria che non è facile accettare di veder contestato o addirittura deriso dall'esterno.

Interessante, in questo senso, la ricostruzione del percorso e delle scelte di Ernesto Rossi nell'immediato dopoguerra. Che per un periodo collaborerà con «Il popolo d'Italia» (il giornale fondato da Benito Mussolini) per reazione alle «bestialità» pronunciate, o messe in atto, dai socialisti contro gli ex combattenti. Ma si accorgerà ben presto di essere sulla strada sbagliata. Nella rettifica e nel cambiamento radicale di indirizzo sarà favorito dal rapporto con Salvemini, poi con i fratelli Rosselli e più tardi con Luigi Einaudi. Diventerà un fervente antifascista e pagherà, per questo, con il carcere. Ed è già in carcere, quando, a Pallanza, nel 1931, si sposerà con Ada Rossi, cui l'unirà non solo la forza del sentimento, ma anche la condivisione delle idee e una comune ricerca e voglia di approfondimento culturale. In carcere studia e scrive. Matura qui a fondo la sua idea federalista-europeista e la connessa visione di una cultura di pace, antimilitarista. Sviluppa intuizioni che, con singolare lungimiranza e capacità di

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

analisi, aveva già in precedenza abbozzato, quando aveva scritto di «interdipendenza economica globale» e di quella «solidarietà caratteristica della moderna economia che avvince tutti i paesi in una stretta rete di rapporti interdipendenti...».

Il resto delle vicende (che qui vengono seguite passo dopo passo con il riferimento ai brani dei diversi periodi) è più noto: il confino a Ventotene, l'intesa con l'ex comunista Altiero Spinelli, Il Manifesto per un'Europa libera e unita (solitamente citato come Manifesto di Ventotene), la fondazione, dopo la destituzione di Mussolini, del Movimento Federalista Europeo, l'adesione al Partito d'Azione, la parola d'ordine della costruzione degli Stati Uniti d'Europa. Ma il ritorno della libertà e della democrazia riserverà anche delusioni. Il mondo e l'Europa sono divisi: da una parte c'è il comunismo sovietico e, dall'altra, gli americani e gli occidentali che, per opportunismo, sembrano ripescare anche vecchi arnesi del fascismo, favorire il clericalismo, sostenere perfino dittature di destra come quella di Salazar in Portogallo e di Franco in Spagna. Soprattutto, la costruzione dell'Europa unita sembra di là da venire. Anche se, in occasione del lancio e della realizzazione del Piano Marshall, sembra presentarsi una grande opportunità.

Rossi lo scrive espressamente a Spinelli il 13 Luglio 1947: «Dopo il discorso di Marshall c'è un'occasione che non dovremmo lasciarci scappare»). Ma poi l'avvicinamento fra i Paesi europei sembra procedere (soprattutto dopo il fallimento del progetto della CED, la Comunità Europea di Difesa) secondo una logica puramente «funzionalista» e di carattere economico, che lascia sostanzialmente intatti i confini e le prerogative degli stati e rimanda il discorso dell'unità politica. E' poco prima dei Patti di Roma (che pur daranno vita alla Comunità Economica Europea) che Ernesto Rossi parlerà (e pubblicherà nel 1956 un libro con questo titolo) di Aria fritta.

Da convinto europeista patisce la delusione (assai più di Spinelli, molto più pragmatico e possibilista), ma continua, tenace, a dire la sua. Nel 1955 sarà fra i fondatori del primo Partito Radicale e nel 1962, con Ferruccio Parri, darà vita al settimanale «L'Astrolabio». Continuerà, soprattutto, a sostenere l'importanza della realizzazione dell'unità politica europea come garanzia della preservazione della pace. Un tema, come già rilevato, di cui Ernesto Rossi non avrà mai una visione semplicistica.

Non è facile abolire la guerra. Le guerre, purtroppo, ci sono sempre state. E' riduttiva, egli sostiene, la posizione dei marxisti e dei socialisti che «vedono l'origine esclusiva di tutte le guerre nel "capitalismo"» mentre, in realtà «nei rapporti internazionali è (...) la politica» che «domina l'economia e non viceversa». La «vera causa delle guerre è il caos internazionale: la mancanza di un ordine giuridico e di un potere superiore capace di imporre ai governi nazionali il rispetto della legge liberamente accettata (...)». C'è, in queste parole, qualcosa di preveggenza. Che non sia sufficiente dichiarare abolito il capitalismo per garantire la pace, la storia l'avrebbe poi reso evidente:

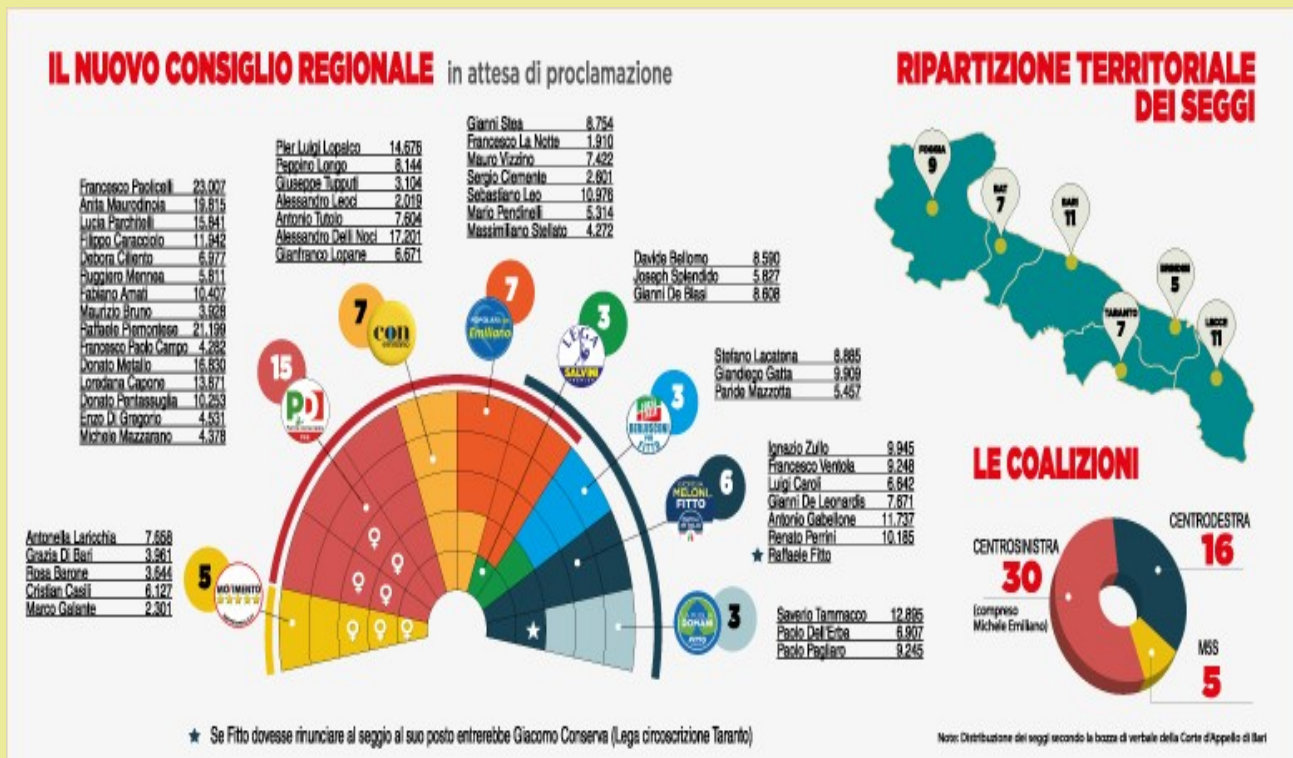
con il Vietnam (retto dal partito comunista) che avrebbe combattuto contro il regime dei Khmer Rossi cambogiani, con i sovietici che si sarebbero scontrati, per ragioni di frontiera, con i cinesi, e così via.

Il pacifismo istituzionale di Ernesto Rossi è più a fondo che vuole andare. E' in sintonia con la lezione del cosmopolitismo di Kant (anche se Antonella Braga sostiene che Rossi, che non amava le astruserie filosofiche, non avesse mai letto l'aureo libretto Per la pace perpetua del filosofo tedesco). C'è una vicinanza profonda anche alle posizioni di Hannah Arendt e del suo On revolution, in cui la rivoluzione presa a modello non è quella francese (che poi sfocia nel Terrore e nel bonapartismo) e non è neanche quella del bolscevismo russo, cui l'anticomunista Ernesto Rossi difficilmente avrebbe potuto richiamarsi: è quella americana che usa il potere conferito dal popolo per dare sostanza e forma alla democrazia e all'unità federalista fra realtà diverse. Quella sarebbe la via da indicare all'Europa. Un passo avanti significativo nella direzione di un «graduale inciviltamento» (come lo definiva Freud, nel 1932, nel carteggio con Einstein su Perché la guerra) necessario a far progredire la cultura della pace e a far avanzare le istanze di Eros (l'istinto unitivo, di vita) nel suo eterno confronto con Thanatos (l'istinto aggressivo, di morte) nell'animo degli uomini e nei rapporti fra culture e civiltà.

E adesso, verrebbe da dire, a che punto siamo? Difficile è rispondere. Ernesto Rossi se ne andò, combattivo come sempre, ma intimamente deluso, nell'ormai lontano 1967. Parlando d'Europa, potrebbe sembrare che, da un certo punto di vista, avesse visto giusto. I rapporti fra i Paesi europei sono ancora improntati a una logica sostanzialmente di carattere intergovernativo. Ma in Europa c'era un Muro che oggi non c'è più. Popoli e Stati che si sono ferocemente combattuti sono comunque interni, pur in mezzo a mille contrasti e contraddizioni, ad un percorso comune. Verrebbe anche da dire che l'attuale grave e drammatico momento (con la crisi economica e la pandemia) potrebbe perfino rappresentare l'opportunità per confrontarsi con le tre sfide (politica, economia, cultura) come è stato ricordato in un recente, e molto seguito, convegno/videoconferenza della rivista «Testimonianze» che l'Europa deve affrontare. È un fatto politico di rilievo il nuovo posizionamento della Germania con la Francia e con i Paesi del Sud sul tema cruciale del Recovery Fund. Un elemento specifico che forse può influire sulla decisione di far assumere finalmente all'Unione Europea più precise e stringenti prerogative politiche. Come al federalista Ernesto Rossi sarebbe piaciuto. Un libro come Abolire la guerra, preme sottolinearlo, può contribuire non solo a far conoscere o a riportare alla memoria pagine importanti della storia, ma può stimolare la discussione su temi di stringente attualità, che starà ai giovani degli anni duemila (raccolgendo il testimone, e le istanze di pace, della migliore cultura europeista) assumere con coraggio, creatività e senso di responsabilità.

Da eurobull

Regionali Puglia, i 50 eletti



PRESIDENTE. MICHELE EMILIANO

Maggioranza

Nel **Pd** risultano eletti Francesco Paolicelli, Anita Maurodinoia, Lucia Parchitelli, Raffaele Piemontese, Paolo Francesco Campo, Filippo Caracciolo, Debora Ciliento, Ruggiero Mennea, Donato Pentassuglia, Enzo Di Gregorio, Michele Mazzarano, Donato Metallo, Loredana Capone, Fabiano Amati, Maurizio Bruno.

Per la **lista Con Emiliano** ce la fanno Pierluigi Lopalco, Peppino Longo, Giuseppe Tupputi, Gianfranco Lopane, Antonio Leoci, Antonio Tutolo, Alessandro Dellinoci.

Per i **Popolari**, Gianni Stea, Sergio Clemente, Massimiliano Stellato, Sebastiano Leo, Mauro Vizzino, Francesco Lanotte e Mario Pendenelli.

Opposizione

Puglia Domani elegge Saverio Tammaco, Paolo Dell'Erba, Paolo Pagliaro.

Per la **Lega**, Davide Bellomo, Joseph Splendido, Gianni De Blasi.

Per **Fratelli d'Italia**, Ignazio Zullo, Francesco Ventola, Luigi Caroli, Giannicola De Leonardis, Antonio Gabellone, Renato Perrini.

Per **Forza Italia**, Stefano Lacatena, Giandiego Gatta, Paride Mazzotta.

Il **Movimento 5 Stelle** elegge Antonella Laricchia, Grazia Di Bari, Rosa Barone, Cristian Casili e Marco Galante.

ANCHE IN EUROPA LA POLITICA "CAMBIA"

★

INFORMATION CAMPAIGN ON EUROPE

★

EUROPAIMOVIMENTO.EU MOVIMENTOEUROPEO.IT



#lostoconilPE

Andrea Bonanni



Sul bilancio europeo e il recovery plan il Parlamento europeo difende l'interesse comune europeo

Photo credit: RepTV

«In passato bastava che i capi di governo chiamassero a rapporto i propri eurodeputati e impartissero un ordine di voto. Oggi questo non è più sufficiente e il Parlamento UE tiene testa ai governi nazionali in nome dell'interesse europeo, come prevedono le regole della democrazia. »

Source: La Repubblica, 23 ottobre 2020

Cielo azzurro e risparmio di tempo: cinque cose buone dal Covid-19

DI FRANCES COWELL

Il Covid-19 sta accelerando i cambiamenti che erano già in corso, alcuni in meglio. Frances Cowell di Europa United ne trova cinque che sopravviveranno alla pandemia e ti invita ad aggiungere alla sua lista.

Abbiamo tutti sentito parlare molto dei danni provocati da questa pandemia e molti di noi hanno sofferto o stanno ancora soffrendo dolore e difficoltà. Ma, come si suol dire, è un vento malvagio che non soffia affatto bene, e alcune cose buone potrebbero ancora venire da questa catastrofe globale.

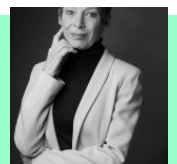
Le nostre prime tre "cose buone" riguardano principalmente la comodità e il risparmio di tempo. Ti gioveranno maggiormente se sei uno dei milioni di persone che si destreggiano tra lavoro e responsabilità familiari. I secondi tre sono "cose migliori", in quanto avvantaggiano il pianeta e ogni essere umano su di esso. E non solo gli umani.

Adesso va bene lavorare a casa

Se hai un lavoro - e uno che può essere svolto a casa, allora potresti essere uno dei milioni di persone in tutto il mondo che ne sono molto contenti - anche se a volte ti manca il cameratismo dei tuoi colleghi.

Se hai figli, tu e loro trarrete beneficio dal tempo extra insieme. Senza lo stress del trasporto pubblico affollato, potresti scoprire di essere anche più produttivo. E per quei giorni in cui devi andare in ufficio, è probabile che il pendolarismo sia meno sgradevole perché molti dei tuoi compagni pendolari sono a casa piuttosto che competere con te per lo spazio su treni e autobus. Non dover ingaggiare due volte al giorno per un paio d'ore i trasporti pubblici imbottiti significa che non abbiamo raffreddori e influenze che altrimenti ci aspetteremmo di avere

Quindi pensate a molte migliaia di persone i cui posti di lavoro sono scomparsi, forse perché dipendevano dal servire il pranzo alla folla degli uffici o servivano l'industria del turismo. Alcuni fortunati hanno trovato lavoro nella loro zona. Ma molti di questi lavori di servizio andranno persi per sempre. Ma anche loro trarranno beneficio da altre cose buone del Covid-19. Un grande risparmio di tempo per quasi tutti sono le consulenze professionali online. Fino ad ora, molti medici semplicemente non avevano mai considerato la comunicazione online con



segue alla successiva

Continua dalla precedente

i loro pazienti, obbligandoli a presentarsi in ambulatorio, aspettare di essere chiamati (perché i medici sono sempre in ritardo?), Spesso per un rinvio di routine o un rinnovo della prescrizione che può essere fatto facilmente online o per telefono. Eliminare questa perdita di tempo libera il medico per i pazienti che hanno davvero bisogno di cure di persona.

Potresti perdere le uscite per concerti e teatro, ma sarai consolato da un'abbondanza di eventi online che, prima del Covid-19, erano inaccessibili a causa degli alti prezzi di ingresso o perché viaggiare per vederli sarebbe stato irrealistico. Online, spesso gratuiti, sono ora accessibili a chi di noi vive in aree remote o con problemi di mobilità. Questo è un vantaggio in sé. Gli eventi online ovviamente non possono sostituire l'essere effettivamente in una grande sala da concerto o in un palpitante luogo rock - o il networking delle vecchie sale conferenze, ma per molti, la semplice scelta degli eventi aiuta a compensare questo. E molti organizzatori stanno facendo un uso innovativo del formato online, a volte con effetti sorprendenti.

Naturalmente, queste cose buone avvantaggiano alcuni di noi più di altri. Più importanti sono quelli che avvantaggiano tutti e tutto sul nostro pianeta, per non parlare del pianeta stesso.

Migliorare tutto il tempo

Quando la maggior parte del mondo è stata costretta a guardare impotente online o in televisione mentre l'economia globale sprofondava in ginocchio, uno sguardo fuori dalla finestra ha mostrato il nostro cielo più blu di quanto molti di noi lo vedessero da decenni - o mai. Migliaia di vite furono salvate, solo attraverso un'aria più pulita; molti di più da un minor numero di incidenti stradali.

Gran parte di questi "guadagni" sono scomparsi con il ritorno dell'attività economica. Ma non tutti.

In effetti, il colpo mortale all'economia globale potrebbe avere i suoi punti luminosi. Molti governi hanno risposto con una spesa extra per le infrastrutture, e gran parte di ciò è mirato a promuovere una nuova economia a basse emissioni di carbonio.

Le amministrazioni urbane, temendo che le persone che tornano al lavoro di persona evitino il trasporto pubblico a favore del trasporto individuale, stanno pensando a modi per evitare l'inquinamento, il rumore e la congestione che derivano dal troppo traffico automobilistico nei centri cittadini. Non tutti amano le piste ciclabili, ma sono più silenziose e pulite dei veicoli a motore e sono solo una delle tante possibili soluzioni.

L'industria del trasporto aereo in particolare è cambiata per sempre ed è in corso un cambiamento radicale nella produzione di energia. Il traffico aereo globale è diminuito tra il 70% e il 90%, a seconda dell'analisi che leggi. Questo è scomodo se stai aspettando una lettera per posta dall'estero o, come questo autore, non sei in grado di visitare i tuoi cari; ma è probabile che i benefici più ampi siano di vasta portata e permanenti. La maggior parte degli esperti del settore ritiene che l'aviazione globale sarà uno degli ultimi settori a riprendersi dalla crisi. E mentre le disposizioni degli accordi di Parigi sui cambiamenti climatici iniziano a farsi sentire, l'industria aerospaziale ha sia l'opportunità che l'incentivo per prendere sul serio gli aerei rispettosi del clima. I produttori di aeromobili stanno quindi demolendo del tutto alcuni modelli esistenti e pianificati e accelerando la ricerca e lo sviluppo di tipi di imbarcazioni più pulite, anche utilizzando combustibili non fossili.

Colpo di grazia

The Big Rethink non si limita nemmeno al settore aerospaziale. Per ragioni diverse, è probabile che assisteremo a un allontanamento sostenuto dai combustibili fossili come il carbone e il petrolio. In verità, il Covid-19 può rivendicare solo una parte del merito di questo: il prezzo del petrolio era già ai minimi storici prima della pandemia. Ma il Covid-19 ha aiutato sventrando la domanda di cose come i traspor-

ti, e quindi potrebbe rivelarsi il colpo di grazia per la produzione di combustibili fossili.

Con prezzi del petrolio così bassi, molti nuovi pozzi non sono più economicamente sostenibili. Le perforazioni pianificate nell'Artico, dove le condizioni meteorologiche rendono costoso perforare e gestire i pozzi petroliferi, mentre i rischi politici si aggiungono ai costi di finanziamento, ora potrebbero non verificarsi mai. Molte operazioni di fracking e di sabbie bituminose canadesi sono state interrotte, molte per non riaprire mai, perché semplicemente non sono redditizie agli attuali prezzi del petrolio. La US Energy Information Administration riferisce che il numero di piattaforme petrolifere è al minimo da decenni.

Naturalmente, i prezzi bassi del petrolio possono avere l'effetto di stimolare la domanda, ma molte operazioni di produzione di petrolio, una volta interrotte, sono difficili e costose da riavviare. I produttori di elettricità, ad esempio, diffidenti nei confronti dei rischi legati al clima, guardano oltre il petrolio e il carbone verso fonti di energia rinnovabile più economiche, meno rischiose e sostenibili. In effetti, l'Agenzia internazionale dell'energia ora si aspetta che le fonti rinnovabili supereranno il carbone come principale fonte di produzione di elettricità al mondo già nel 2025.

In altre parti del mondo, i prezzi bassi del petrolio offrono l'opportunità perfetta per eliminare gradualmente i sussidi alla benzina e al petrolio (che comunque hanno beneficiato solo i consumatori della classe media, piuttosto che i poveri, che tendono comunque a usare pochissima benzina). Quando i prezzi alla pompa sono bassi, è meno probabile che i consumatori protestino contro il ritiro dei sussidi, e se i prezzi aumentano di nuovo, quel ritiro sarà un affare fatto. I poveri effettivamente traggono vantaggio dai tagli ai sussidi, a parità di altre condizioni, poiché liberano la spesa pubblica per usi più costruttivi, come l'istruzione e l'assistenza sanitaria.

Il Covid-19 potrebbe quindi aver migliorato la nostra qualità di vita e portato benefici al nostro pianeta ea tutti gli esseri viventi con cui lo condividiamo. Ancora meglio, molte di queste cose buone e migliori probabilmente sopravviveranno alla pandemia. Le aziende ora esaminano attentamente quanti dipendenti hanno effettivamente bisogno in un ufficio in qualsiasi momento. Meno riescono a gestire, più possono risparmiare sull'affitto e sui costi accessori. Quelle ore non sprecate nel pendolarismo possono ora essere assegnate ad attività realmente produttive, come il divertimento. I concerti in grandi sale da concerto e palpitanti luoghi rock torneranno, ma rimarranno anche molti eventi solo online. Medici e altri professionisti potrebbero scoprire che apprezzano la brevità delle consultazioni online e concentrano maggiore attenzione su coloro che ne hanno più bisogno.

Con l'accelerazione dei progressi nei veicoli più puliti e silenziosi, insieme ai servizi di car sharing, le città che hanno ridotto la loro dipendenza dalle auto a benzina potrebbero trovare i loro elettori desiderosi di mantenere parte di quella ridotta congestione del traffico, migliore qualità dell'aria e riduzione del rumore.

Man mano che l'investimento in aeroplani più puliti, più efficienti - e così più economici - avanza e addirittura accelera, le compagnie aeree non torneranno a modelli più vecchi, sporchi, più costosi, anche perché è improbabile che passeggeri sempre più attenti al clima lo accetteranno. Lo stesso per la produzione di combustibili fossili. Molti di quei pozzi petroliferi pieni di tarne non verranno mai più pompati e molti piani di trivellazione accantonati non vedranno mai la luce.

Cerchiamo di essere chiari: Covid-19 ha portato dislocazione, angoscia e morte a troppi di noi. Ma in mezzo all'innegabile sofferenza che sta rovinando così tanti, non perdiamo di vista le Buone Cose. Il Covid-19 potrebbe almeno aver salvato l'Artico. Incrociamo le dita per il resto del pianeta.

Da europe united

Il verdetto. «Torturatori di Stato». Il giudice: Libia, abusi nelle prigioni ufficiali

Di Nello Scavo

Per la prima volta riconosciuta in un tribunale italiano l'esistenza di una organizzazione "statale" per catturare, sevizare ed estorcere denaro. La difesa: «E' la politica del governo libico»

Erano stati condannati a 20 anni di carcere ciascuno i tre nordafricani accusati di essere dei feroci torturatori in un campo di prigionia governativo a Zawyah, in Libia. Ma la lettura delle motivazioni della sentenza di primo grado suonano ora come un atto d'accusa alle autorità di Tripoli e ai Paesi che le sostengono.

Perfino i legali dei tre imputati, nel tentativo di sottrarli alla giurisdizione italiana, non hanno negato gli abusi commessi: **«L'agire dei carcerieri non sarebbe riconducibile a logiche criminali, bensì rientrerebbe nella "politica" di gestione dei migranti praticata dal governo libico attraverso l'istituzione di "centri di detenzione" per i clandestini»**. E il «pagamento di somme di denaro non rappresenterebbe un riscatto, ma una sorta di 'cauzione'». Tesi che il giudice ha respinto emettendo un duro verdetto di condanna: 20 anni di detenzione.

Il campo di prigionia di Zawyah è uno dei centri sotto il controllo diretto del governo, che lo ha affidato alla milizia al Nasr, una banda armata comandata dai fratelli Kachlav che avevano posto a capo della guardia costiera e del porto petrolifero il comandante Bija, arrestato a Tripoli una settimana fa. **Il "direttore" del centro è Ossama, cugino di Bija, mentre i Kachlav controllano personalmente a Zawyah, sempre su concessione del governo, la più grande raffineria in attività di tutta la Libia.**

Per il magistrato non ci sono dubbi. Il sistema politico-criminale di Zawyah è una macchina fatta di ingranaggi mafiosi legata direttamente al potere ufficiale di Tripoli e ai suoi finanziatori internazionali. **I migranti sono l'asset politico più importante. Un'arma negoziale con cui ricattare l'Europa e tenere a bada le milizie avversarie, secondo modalità «volte alla individuazione e alla cattura, per il tramite di soggetti complici, spesso appartenenti alle milizie locali corrotte, di individui – si legge nella sentenza – provenienti da diverse regioni del continente africano che, versando in situazioni di assoluta miseria, confluiscono in Libia nella speranza di raggiungere via mare il continente europeo».**

La dieta del prigioniero da sola rappresenta uno strumento di vessazione: pane secco e zuppa, solo alla sera. Ma è la parte migliore della giornata. Le violenze non sono mai frutto di impeto. La serie di sevizie segue un preciso manuale. Se occorre, fino alla morte. All'arrivo nel campo di prigionia i migranti vengono separati secondo un rigido criterio che divide gli uomini dalle donne e dai bambini, separando così coppie e famiglie. A

questo punto i maschi vengono smistati in base alla nazionalità, per evitare che possano esplodere conflitti interetnici. L'acqua con cui vengono dissetati non è potabile. Circostanza confermata ad *Avvenire* anche da un episodio recente. La missione Onu in Libia aveva donato sistemi di potabilizzazione proprio alla prigione di Zawyah. Pochi giorni dopo, alcuni subsahariani hanno tentato di strappare ai torturatori un ragazzo e alcune donne. Per tutta risposta Ossama, dopo avere fatto punire i "ribelli", ha incendiato sotto gli occhi di tutti i potabilizzatori, addebitandone poi la responsabilità ai migranti.

La polizia di Agrigento aveva interrogato separatamente i migranti transitati da Zawyah e salvati nel luglio 2019 dalla barca a vela Alex, della piattaforma italiana "Mediterranea". Al termine delle deposizioni quasi tutti aggiungevano un dettaglio. A decidere chi imbarcare sui gommoni era «un uomo libico, forse di nome "Bingi" (fonetico), al quale mancavano due falangi della mano destra». Secondo un altro migrante l'uomo era soprannominato "Bengi", e «si occupava di trasferire i migranti sulla spiaggia; era lui, che alla fine, decideva chi doveva imbarcarsi; egli era uno violento ed era armato; tutti avevamo timore di lui». A chi chiedeva se qualche volta avessero sentito il suo vero nome, un migrante rispose con sicurezza: «Lo chiamavano Abdou Rahman». **Gli inquirenti non hanno dubbi: si tratta proprio di Abdurahman al Milad, quel Bija (arrestato un paio di settimane fa a Tripoli) venuto nel 2017 in Italia e che si è rivelato decisivo nel rallentare le partenze dalla Libia. I legali hanno annunciato ricorso, e almeno in un caso sarà battaglia legale per accertare l'identità di uno degli imputati.** Vi sarebbero infatti incongruenze nella fase di riconoscimento che verranno riesaminate in Appello. In discussione non viene però messa l'intera ricostruzione del sistema di cattura e sfruttamento di migranti, profughi e richiedenti asilo. **Le autorità locali di Zawyah, come rivelato da Avvenire, sono state destinate di svariati milioni di euro donati dal governo italiano nel 2017.** In quell'anno Bija era aveva ottenuto dalla Farnesina un visto d'ingresso per l'Italia, per partecipare a una serie di incontri istituzionali nel mese di maggio. **Poche settimane dopo si registrerà il più massiccio crollo di partenze di migranti. Poche settimane dopo l'Italia stanziava 1,8 milioni di euro in favore della municipalità di Zawyah.**

Da avvenire

Seconda ondata in Cina? testimonianze

Non c'è bisogno di un regime dittatoriale o di disposizioni illiberali per combattere il virus

Di [Marco Volpe](#)

Negli ultimi giorni, in molti mi hanno chiesto com'è la situazione in Cina, se c'è una seconda ondata anche qui e quali sono le misure di contenimento attualmente in vigore.

Anche se a qualcuno può sembrare strano e poco credibile, la situazione in Cina è decisamente sotto controllo, se paragonata a quella di Europa e Stati Uniti, e tutte le attività economiche funzionano a pieno regime, o quasi.

La mascherina è ancora richiesta, soprattutto sui mezzi pubblici e in aereo. A Pechino è raro vedere qualcuno in giro senza, anche se in altre città di altre province l'uso della mascherina è molto meno frequente, stando a quello che ho sentito dire.

In alcuni musei e locali, il numero di ingressi è limitato dall'obbligo di prenotazione, non esistono orari di chiusura dettati da DPCM emanati ogni due o tre giorni, e le scuole sono regolarmente aperte, compresa quella in cui lavoro.

Due settimane fa, nella città di Qingdao (a circa 800 chilometri a Sud-Est di Pechino), c'è stato un focolaio di 21 casi. Le autorità hanno subito messo in quarantena 144 persone che erano entrate in contatto con le persone infette, e in cinque giorni hanno testato praticamente tutta la popolazione locale (circa nove milioni di persone) e l'allarme è rientrato.

A proposito di tamponi, ormai sono disponibili in molte strutture, pubbliche e private, senza neanche bisogno di prenotarli. Io e mia moglie ne abbiamo fatti due per motivi di lavoro, spendendo una volta 70 yuan per un tampone solo nasale (circa 9 euro) e l'altra 120 (meno di 15 euro) per un tampone nasale e orale, ottenendo il risultato sull'app dell'ospedale già dopo nove ore.

Le mascherine si trovano in abbondanza in tutte le farmacie al prezzo di uno yuan l'una (circa 12 centesimi di euro)

Ora possiamo anche continuare a pensa-

re che tutto ciò che sta succedendo sia colpa della Cina, che il governo stia mentendo sul numero reale dei nuovi casi



(se ne contano due o tre decine al giorno in tutta la nazione), ma se tamponi e mascherine sono così facilmente reperibili, significa che effettivamente non c'è nessuna emergenza.

Legittimo insistere sulle responsabilità iniziali del governo cinese, come lo è criticare il regime per alcuni dei suoi aspetti, ma non si può non ammettere che la Cina ha affrontato l'epidemia in modo efficace. Va anche detto che non solo nella Cina continentale, ma anche a Taiwan, Hong Kong e Macao la situazione è stata gestita bene, come anche in Giappone e Corea del Sud (difficile dire con certezza com'è la situazione in Corea del Nord, ma a quanto pare non ci sono casi lì).

Questo significa che non c'è bisogno di un regime dittatoriale o di disposizioni illiberali per combattere il virus, basta rispettare le regole e agire con buon senso. In questi paesi non esistono negazionisti che in nome di una pseudolibertà, promuovono ignoranza e comportamenti irresponsabili, rendendo vano il lavoro di chi si comporta secondo le regole, oltre a quello di medici e operatori sanitari.

Purtroppo credo che in Italia e in molti altri Paesi europei, molta gente equivochi il concetto di libertà e democrazia, in troppi pensano di poter fare ciò che si vuole senza rendere conto a nessuno, e i risultati purtroppo si vedono, non solo per quanto riguarda l'epidemia.

Se la Cina non può essere presa come modello di riferimento, si veda almeno l'esempio dei Paesi democratici che ho nominato in questo articolo, e speriamo che non si arrivi a un nuovo, catastrofico lockdown.

Da odysseo

Così il tandem Merkel-Macron bloccherà il Recovery Fund “italiano”

di Ugo Finetti

Il Consiglio europeo ha sostituito la Commissione nell'elaborare le decisioni di politica europea. L'Italia, già in crisi, può esserne solo svantaggiata

Nella drammaticità della “seconda ondata” la questione del Mes fa assumere al governo una dimensione surreale. Il premier Conte ha rinviato ogni decisione in merito a dopo il congresso del M5s (Stati generali). Una prassi del governo in attesa dell'assemblea nazionale di partito che nella prima repubblica era definita “governo balneare”. Il rinvio rispecchia la convinzione non solo di Conte, ma anche dello stesso ministro dell'Economia, Gualtieri, che il ricorso al Mes non sia così urgente dal momento che possiamo contare sui 209 miliardi del Recovery Fund.

Ma sono davvero sicuri questi 209 miliardi? A parte il fatto che l'anticipo di 20 miliardi sarà autorizzato nella migliore delle ipotesi a giugno-luglio, sull'intera vicenda del Recovery Fund gravano vari punti interrogativi. La criticità della sua gestione è evidente di fronte alla catena di ostacoli, resistenze e verifiche che si frappongono ogni volta che se ne parla nei vertici dell'Unione soprattutto in riferimento all'Italia. L'austriaco Sebastian Kurz ha così sintetizzato la questione italiana: “I fondi saranno legati alle riforme e ci renderanno più competitivi? Oppure saranno sperperati in progetti come il reddito di cittadinanza e i buoni vacanze?”.

Il problema principale è costituito dal fatto che Angela Merkel con Emmanuel Macron di fronte all'emergenza della pandemia ha preso in mano le redini dell'Unione Europea (a cominciare dalla cassa delle risorse) mettendo in mora Commissione e Parlamento ed elevando a supremo organo decisionale il Consiglio dell'Unione Europea composto dai capi di governo o di Stato (se repubblica presidenziale) e presieduto dalla cancelliera. Si tratta di un'anomalia (se non un illecito stante il testo dei Trattati) e

comunque è stato un errore con conseguenze negative.

Il vertice dei leaders di governo prese consistenza nel 1974 con l'Europa di soli nove membri. L'iniziativa decollò nel quadro di una rinnovata intesa franco-tedesca dovuta a Giscard d'Estaing e Helmut Schmidt, entrambi ex ministri economici, che avevano sostituito Georges Pompidou e Willy Brandt che invece erano stati spesso in conflitto.

Questo organismo finalmente formalizzato a Maastricht e poi regolamentato nel Trattato di Lisbona ha un ruolo di messa a fuoco degli obiettivi strategici dell'Unione soprattutto in materia di politica estera e di sicurezza: presidenza a turno di un semestre con due vertici che devono consegnare indicazioni alla Commissione in quanto principale organo di governo. Nel 1985 la moneta unica decollò con la presidenza di turno italiana di Craxi affiancata in modo determinante dal presidente della Commissione Jacques Delors. Quando poi l'Italia ne ebbe ultimamente la presidenza con Renzi non si tenne nessun vertice vero e proprio, ma – in sostanza – solo una conferenza stampa del premier italiano con la Merkel e Hollande.

Improvvisamente ora è diventato l'“Olimpo” dell'Unione, il vero centro decisionale indipendentemente dalla Commissione. In soli dieci mesi si contano già 13 vertici. La contestazione di questo fenomeno non viene dal fronte anti-europeista, ma dal Rapporto del 12 ottobre della Fondazione Schuman che è il principale punto di riferimento dei movimenti federalisti ed europeisti e citato anche dal costituzionalista Stefano Ceccanti, deputato Pd.

Mentre secondo i trattati il Consiglio “definisce orientamenti e priorità politiche generali” e “non esercita funzioni legislative”, ora con il Recovery Fund invade il campo legislativo ed esecutivo e stabilisce addirittura piani finanziari pluriennali impegnando risorse proprie e a prestito. È quel che il Rapporto Schuman bolla come “organo sovrano onnicompetente e quasi permanente in contraddizione

con lettera e spirito del Trattato (di Lisbona)”.

Ciò che in questo momento drammatico preoccupa maggiormente non è il profilo di legittimità. Congelare in materia Commissione e Parlamento (che sono organismi eletti per cinque anni in un quadro di integrazione politica dove si decide a maggioranza) e sostituirli con una dieta di 27 capi di governo (che cambiano e che si riuniscono con sempre crisi, elezioni politiche o regionali imminenti alle spalle) dove si esercita diritto di veto provoca frantumazione e indeterminazione con continue promesse seguite da rinvii.

In questi mesi è scomparsa ogni dialettica politica in campo europeo. In particolare il Partito socialista europeo si è autoaffondato con i suoi premier e partiti impegnati su fronti opposti. Con il venir meno dei riferimenti politici che in modo trasversale, transnazionale, sostenevano l'Unione insieme a questa rinazionalizzazione è stato sospeso ogni processo di integrazione europea.

Si demonizza il sovranismo, ma poi si mette in scena un governo dell'Unione Europea che è un continuo braccio di ferro tra Stati sovrani in lite. Il pericolo non è soltanto quello di aver bloccato l'integrazione e di dare un'immagine litigiosa e a fatica operativa dell'Europa agli occhi di Usa, Cina e Russia, ma soprattutto di non dare certezza sulla concretizzazione dei progetti.

Il fatto che il governo italiano continui a rifiutare il Mes per capricci “di principio” dei 5 Stelle è a sua volta segno di fragilità e di avventurismo. I progetti che l'Italia sta immaginando per il Recovery Fund dovranno essere approvati non dalla Commissione (che decide a maggioranza e dove il voto negativo di un membro sarebbe irrilevante), ma dai rappresentanti dei 27 governi a cominciare dal lettone che ha già minacciato per i fondi italiani diritto di veto

Da il sussidiario

Nella lotta al covid l'Ue persevera nel metodo intergovernativo

| DI PIER VIRGILIO DASTOLI

La stampa e i media hanno praticamente ignorato la breve videoconferenza dei **capi di Stato e di governo dell'UE** che avrebbero dovuto dare un seguito concreto e immediato alle conclusioni a cui gli stessi capi di Stato e di governo erano giunti il 15 ottobre in materia di **lotta comune alla pandemia**.

A due settimane dal vertice di metà ottobre il Consiglio europeo straordinario, convocato a sorpresa dall'ineffabile belga **Charles Michel**, avrebbe dovuto tradurre in decisioni calendarizzate e vincolanti gli orientamenti del 15 ottobre.

Non c'è nulla di tutto questo nella videoconferenza del 29 ottobre e i capi di Stato e di governo hanno abbandonato la piattaforma che li ha riuniti già una decina di volte dallo scorso mese di febbraio senza prendere **nessuna decisione**.

Sarebbe stato sufficiente, con un limitato sforzo di immaginazione e di volontà politica, accogliere le **venti raccomandazioni** adottate il 28 ottobre dalla Commissione europea e spiegate ai capi di Stato e di governo con semplice linguaggio pedagogico dalla Presidente **von der Leyen** all'inizio del vertice.

La Commissione ha raccomandato di condividere i dati epidemiologici su un'**unica piattaforma** (una scelta adottata per ora solo da **cinque governi**), di fissare **regole comuni per le quarantene e i lockdown**, di "comunitarizzare" le **ricerche sui contagi**, di scambiare informazioni sulla **disponibilità delle strutture sanitarie** e dei **medicinali**, di rendere europea l'**APP Immuni**, di agire di comune accordo sui **trasferimenti transfrontalieri**, di centralizzare le **ricerche sui vaccini**,

sulla loro efficacia, sulla loro diffusione, di avere un unico approccio comunicativo e, *last but not least*, sugli accordi con le **industrie farmaceutiche**.

La tacita parola d'ordine dei ventisette capi di Stato e di governo è stata quella certo di riaffermare il principio generale della **cooperazione** e la convinzione che nessuno potrà vincere da solo contro un solo virus ma, abbandonata la piattaforma, di agire **ciascuno per sé**.

Il dramma della pandemia, simile a quello di una guerra contro un comune nemico, avrebbe dovuto spingere i capi di Stato e di governo – travolti dal caos incontrollato della **seconda ondata** più devastante della prima – a scegliere la via provvisoria di un **federalismo di necessità** condividendo l'idea antica che all'anarchia del metodo intergovernativo bisogna rispondere affidando il governo dell'emergenza ad un **potere centralizzato** e cioè alla **Commissione europea** sotto il controllo del **Parlamento europeo** trasformando le raccomandazioni del 28 ottobre in decisioni immediatamente operative fondandosi su quel poco che il Trattato di Lisbona ha affidato all'Unione parlando di una competenza condivisa nelle sfide comuni della sicurezza in materia di salute pubblica.

La voce flebile della Commissione europea potrebbe diventare stentorea se ad essa si accompagnasse l'11 novembre quella democratica del Parlamento europeo riunito in **sessione plenaria**.

Da striscia rossa



ISCRIVITI ALL'AICCRE

NOI SIAMO QUELLI DELL'EUROPA

Dossier Statistico Immigrazione 2020, minori stranieri in Italia: i senza patria

Aumenta il numero dei migranti in Italia

Paese di immigrazione da quasi cinquant'anni, l'Italia, secondo Idos, registra un continuo aumento di **nuovi cittadini di origine straniera: più di 1 milione dal 2012**. Un numero superiore a quello già rilevante evidenziato dal Censimento del 2011, che ne registrava oltre 670mila.

Eppure, secondo il Dossier Idos, a causa di una legislazione che guarda prevalentemente al passato, **diventare italiano per chi nasce e si forma nel nostro Paese o ci vive da molto tempo è più difficile che per i discendenti di emigrati italiani nati all'estero e che li risiedono (spesso) stabilmente**: nell'insieme **oltre 2,3 milioni** di persone che rappresentano un ulteriore, importante, tassello del profilo sempre più plurale della comunità nazionale.

Crescono anche le richieste di cittadinanza

Su base annua, il numero più alto di **acquisizioni di cittadinanza da parte di stranieri residenti** in Italia si è toccato nel 2016, quando se ne contarono più di 201mila. E dopo la flessione registrata tra il 2017 (147mila) e il 2018 (112.500), **nel 2019** il loro numero è risultato di nuovo in aumento: **127mila (+12,9%), pari a 24 ogni mille** stranieri residenti. Un fenomeno destinato a crescere, seppure non in maniera necessariamente lineare, che coincide con quel processo di progressiva inclusione che caratterizza tutti i movimenti migratori; e ben più rilevante, sul piano numerico, di altri aspetti costantemente al centro del dibattito pubblico (gli "sbarchi", ad esempio, tra il 2018 e la metà del 2020 hanno coinvolto appena 45mila persone).

A conferma di percorsi di radicamento e stabilizzazione avanzati e di una popolazione immigrata composta prevalentemente da famiglie, è elevato tra le acquisizioni degli stranieri residenti il peso dei **giovani** che diventano a tutti gli effetti cittadini italiani (per trasmissione da parte dei genitori o, per i nati in Italia, al compimento del diciottesimo anno di età): **quasi 357mila nel periodo 2012-2018, il 38,2% del totale**.

Senza cittadinanza, figli minori restano esclusi dal processo di integrazione

Un numero importante, ma da cui restano **esclusi numerosi minori figli di cittadini stranieri**, ma nati in Italia e che in Italia svolgono il loro percorso di vita, di formazione e di socializzazione, non avendo alle spalle alcuna personale esperienza di migrazione. Un'indicazione in questo senso viene dai dati sulla **scuola**, dove quasi i due terzi di tutti gli studenti di cittadinanza straniera sono nati in Italia: il 64,5% (ma il 75,3% nella scuola primaria e l'85,3% in quella dell'infanzia), mentre i dati demografici attestano quasi 570mila "nascite straniere" nel Paese nel periodo 2012-2019 (di cui 63mila nell'ultimo anno, il 15% di tutte le nascite).

Allo stesso tempo, è notevole tra i "nuovi cittadini" il numero di chi, al contrario, vanta un'ascendenza italiana, ma la cui eventuale presenza in Italia o esperienza del Paese restano necessariamente legate a una migrazione: è il caso dei **discendenti degli emigrati italiani**, anche del passato, nati all'estero ma nel diritto di acquisire *iure sanguinis* la cittadinanza del nostro Paese. **Nel 2019, sono state 9mila le acquisizioni di cittadinanza per discendenza da avo italiano e 91mila gli italiani nati all'estero da nostri concittadini lì residenti**.

Basta un antenato per essere italiano

Un quadro, quello descritto dai dati, che rispecchia un impianto legislativo ancorato più al passato dell'Italia, quale "grande paese di emigrazione", che al suo presente di "importante paese di immigrazione". Basti solo considerare che l'attuale legge sulla cittadinanza, oltre a essere imperniata sullo *ius sanguinis*, non prevede alcuno sbarramento nel risalimento delle ascendenze, per cui **uno straniero, che possa vantare avi della Penisola persino precedenti all'Unità d'Italia, può acquisire la cittadinanza italiana più facilmente di uno straniero che, pur nato e cresciuto in Italia, non possa dimostrare tali ascendenze**. Si tratta di un meccanismo evidentemente sganciato dalle dinamiche demografiche e sociali che oggi caratterizzano il Paese e che spesso finisce per agire come un vettore di esclusione, in particolare nel caso delle così dette "seconde generazioni": componente crescente e integrante della comunità nazionale, ma ancora in cerca di riconoscimento.

Da l'eurispes

Italia penultima in Europa per numero di giovani laureati. Rapporto Agi-Censis sul mondo dell'università

Sebbene gli immatricolati abbiano ripreso a crescere, resta molto da fare per colmare il gap che ci separa dai grandi Paesi europei. Servirebbero, infatti, 7mila immatricolati in più ogni anno per essere in linea con la media europea. Il sistema universitario nazionale, che nel complesso è riuscito a contenere l'onda d'urto della pandemia, deve essere aiutato rimuovendo criticità interne ed esterne, anche perché l'educazione svolge una funzione determinante nell'incremento della mobilità sociale di un individuo. È quanto emerge dal **terzo rapporto Agi-Censis, elaborato nell'ambito del progetto «Italia sotto sforzo. Diario della transizione 2020»**, che mira ad analizzare le difficoltà che l'Italia si porta dietro dal passato, i nervi scoperti che hanno comportato l'impreparazione ad affrontare al meglio l'emergenza legata all'epidemia del Covid-19, per guardare in modo costruttivo al futuro.

Nell'anno accademico 2019-2020 si è confermato l'incremento degli immatricolati alle università italiane: +3,2% rispetto all'anno precedente. Dopo un decennio di contrazioni, è continuato l'andamento positivo che era iniziato con l'anno accademico 2014-2015. Nello scorso anno accademico la condizione di matricola universitaria ha accomunato il 51,8% dei giovani italiani in età corrispondente, a fronte di una media Ue del 58,7%. Per l'Italia eguagliare la media europea entro il 2025 significherebbe poter contare su un incremento medio annuo di immatricolati del 2,2%, equivalente in valore assoluto a circa 7.000 studenti in più, o del 2,6% qualora l'obiettivo fosse raggiungere la quota di immatricolati della Francia (+8.500 persone per anno). Tradotta in termini monetari, tale crescita è stimabile in un volume di spesa aggiuntiva, nel primo caso, di oltre 49 milioni di euro ogni anno e, nel secondo, di 59 milioni.

Partiamo però da una posizione di svantaggio: l'Italia è penultima in Europa per numero di giovani con un titolo di studio terziario. Nel 2019 gli italiani di età compresa tra i 25 e i 34 anni con un titolo di istruzione terziaria erano il 27,7% del totale, ovvero 13,1 punti percentuali in meno rispetto alla media Ue del 40,8%. Il dato ci colloca nella penultima posizione: dopo l'Italia soltanto la Romania, con il 25,5%.

La bassa quota di giovani con un titolo terziario è conseguenza anche della ridotta disponibilità di cor-

si terziari di ciclo breve e professionalizzanti, universitari e non universitari, che all'estero è più diffusa che in Italia. Occorre dunque organizzare un sistema di offerta di istruzione terziaria più ampio e articolato. Il tasso di passaggio dalla scuola secondaria di secondo grado all'università nell'a.a. 2018-2019 è stato pari al 50,4% degli studenti che nello stesso anno hanno conseguito il diploma. La rimanente quota che non si è immatricolata all'università (49,6%) ha cercato in maggioranza un lavoro e in minima parte ha presumibilmente continuato con percorsi di studio post-secondari o terziari alternativi all'università.

L'educazione svolge una funzione determinante nell'incremento della mobilità sociale, ovvero la possibilità che un individuo ha di realizzare le proprie potenzialità, a prescindere dal suo background socio-economico. Il Global Social Mobility Index 2020 colloca l'Italia al 34° posto di una graduatoria internazionale calcolata su 82 Paesi, dopo Israele e prima dell'Uruguay, ma lontana da Danimarca, Norvegia e Svezia, che occupano le prime tre posizioni. Da tempo nel nostro Paese l'istruzione universitaria ha ridotto la sua potenza di principale motore di mobilità sociale. Gli ultimi dati disponibili indicano che gli italiani di 30-44 anni laureati e con genitori non in possesso di un titolo di studio corrispondente sono solo il 13,9%, a fronte di una media Ocese del 32,3%. Servono, dunque, adeguati interventi di orientamento, investimenti e risorse per il diritto allo studio per garantire pari opportunità a tutti.

Nel 2018 in Italia è stato speso per l'istruzione terziaria lo 0,3% del Pil, meno che in tutti gli altri 27 Stati membri dell'Ue. Nell'anno accademico 2018-2019 solo l'11,7% degli iscritti è risultato beneficiario di una borsa di studio, quota che non si distribuisce territorialmente in modo uniforme (scende al 9,1% nel Nord-Ovest e nel Centro e sale al 13,4% nel Nord-Est e al 15,3% nel Sud). Ancora una volta emerge la distanza che separa l'Italia dagli altri Stati membri dell'Ue. La ridotta erogazione di borse di studio fa gravare l'investimento sull'istruzione universitaria sulle famiglie di origine degli studenti, i cui redditi, già erosi negli anni della crisi economica, sono ulteriormente compromessi dalla pandemia.

Da prima comunicazione

La falsa dicotomia dell'autocrazia e della democrazia

Di YUEN YUEN ANG

Molti descrivono l'attuale rivalità sino-americana come un'epica battaglia tra autocrazia e democrazia e concludono che il governo autoritario è superiore. Ma un tale verdetto è semplicistico e persino pericolosamente fuorviante, per tre ragioni. Inoltre, i fatti sembrano suggerire che l'autocrazia abbia vinto mentre la democrazia è crollata. Mentre gli Stati Uniti sotto il presidente Donald Trump hanno armeggiato disastrosamente durante la pandemia COVID-19, la Cina ha tenuto sotto controllo il coronavirus. Negli Stati Uniti, anche indossare maschere per il viso è stato politicizzato. Ma a Wuhan, in Cina - l'epicentro originale della pandemia - le autorità hanno testato gli 11 milioni di abitanti della città per il virus entro dieci giorni, in una sorprendente dimostrazione di capacità e ordine. Per molti, il verdetto sembra chiaro: l'autoritarismo è superiore alla democrazia liberale.

Ma una tale conclusione è semplicistica e persino pericolosamente fuorviante, per tre ragioni. In primo luogo, proprio come gli Stati Uniti sotto Trump non sono rappresentativi di tutte le democrazie, la Cina sotto il presidente Xi Jinping non dovrebbe essere considerata un esempio di autocrazia. Altre società democratiche, come la Corea del Sud e la Nuova Zelanda, hanno gestito abilmente la pandemia e la libertà politica non ha ostacolato la capacità dei loro governi di attuare misure di contenimento del virus.

Per quanto riguarda gli esempi di autocrazie che hanno portato la catastrofe su se stesse, non guardare oltre la storia recente della Cina. Nessun leader cinese moderno deteneva un potere più personale di Mao Zedong, eppure la sua assoluta autorità portò a una massiccia carestia seguita da una guerra civile de facto durante la Rivoluzione Culturale. Il caos non è affatto unico per la democrazia; sotto Mao, è stato insidiosamente schierato per mantenere il suo potere. In secondo luogo, ci sono democrazie con caratteristiche illiberali e autocrazie con caratteristiche liberali. Gli attuali problemi dell'America non riflettono un fallimento universale della democrazia, ma piuttosto il fallimento

di una democrazia con i tratti illiberali che Trump ha portato alla presidenza.

In qualità di comandante in capo, Trump ha ignorato le norme democratiche come l'autonomia burocratica, la separazione degli interessi privati e delle cariche pubbliche e il rispetto per la protesta pacifica. Se le democrazie possono prendere una svolta autoritaria, il contrario può essere vero nelle autocrazie. Contrariamente alla credenza popolare, l'ascesa economica della Cina dopo l'apertura del mercato nel 1978 non è stata il risultato della dittatura come al solito; se lo fosse stato, Mao ci sarebbe riuscito molto tempo prima. Invece, l'economia è cresciuta rapidamente perché il successore di Mao, Deng Xiaoping, ha insistito per mitigare i pericoli della dittatura iniettando nella burocrazia "caratteristiche democratiche", tra cui responsabilità, concorrenza e limiti al potere. Ha dato l'esempio rifiutando i culti della personalità. (Ironia della sorte, le banconote cinesi presentano Mao, che disprezzava il capitalismo, piuttosto che Deng, il padre della prosperità capitalista cinese.)

Questa recente storia di "autocrazia con caratteristiche democratiche" sotto Deng è oggi ampiamente trascurata, anche in Cina. Come sottolinea Carl Minzner, Xi, che è diventato il leader supremo nel 2012, ha inaugurato un "revival autoritario". Da allora, la narrativa ufficiale è che, poiché la Cina ha avuto successo sotto il controllo politico centralizzato, questo sistema dovrebbe essere mantenuto. In effetti, sotto Deng, è stato un sistema politico ibrido sposato a un fermo impegno per i mercati che ha spostato la Cina dalla povertà allo status di reddito medio.

Nel complesso, ciò significa che sia gli Stati Uniti che la Cina sono diventati illiberali negli ultimi anni. La lezione dagli sconvolgimenti americani di oggi è che anche una democrazia matura deve essere costantemente mantenuta per funzionare; non c'è "fine della storia". Per quanto riguarda la Cina, apprendiamo che le tendenze liberalizzanti possono essere invertite quando il potere passa di mano.

In terzo luogo, i presunti vantaggi istituzionali del governo dall'alto verso il basso della Cina sono sia un punto di forza che una debolezza. A causa

delle sue origini rivoluzionarie, della concentrazione del potere e della penetrante portata organizzativa, il Partito Comunista Cinese (PCC) implementa tipicamente le politiche alla maniera delle "campagne", il che significa che l'intera burocrazia e società sono mobilitate per raggiungere un determinato obiettivo.

Tali campagne hanno assunto molte forme. Sotto Xi, includono le sue politiche distintive per sradicare la povertà rurale, sradicare la corruzione ed estendere la portata globale della Cina attraverso la Belt and Road Initiative.

Le campagne politiche cinesi forniscono risultati impressionanti perché devono. La campagna di lotta alla povertà di Xi ha sollevato 93 milioni di residenti rurali dalla povertà in sette anni, un'impresa che le agenzie di sviluppo globale possono solo sognare di realizzare. Le autorità cinesi sono inoltre entrate in modalità campagna durante l'epidemia di COVID-19, mobilitando tutto il personale, l'attenzione e le risorse per contenere il virus. Questi risultati supportano l'affermazione spesso strombazzata dei media ufficiali cinesi secondo cui il potere centralizzato "concentra la nostra forza per realizzare grandi cose".

Ma, spinti a fare tutto il necessario per raggiungere gli obiettivi della campagna, i funzionari possono falsificare i risultati o adottare misure estreme che innescano nuovi problemi lungo la strada. Nel tentativo di eliminare la povertà, le autorità cinesi stanno improvvisamente trasferendo milioni di persone da aree remote alle città, indipendentemente dal fatto che vogliano trasferirsi o siano in grado di trovare mezzi di sussistenza sostenibili. La lotta alla corruzione ha portato alla disciplina di oltre 1,5 milioni di funzionari dal 2012, provocando inavvertitamente una paralisi burocratica. E nella loro disperazione per raggiungere gli obiettivi di riduzione dell'inquinamento, alcuni funzionari locali hanno manomesso dispositivi che misurano la qualità dell'aria. I risultati grandi e rapidi raramente arrivano senza costi.

Da project syndicate

Sicilia

Contatto | provme@gazzettadelsud.it

I deputati siciliani e calabresi di Pd, Italia Viva, Forza Italia, Lega e Fdi intervenuti ieri nel webinar promosso dalla Gazzetta

Un fronte trasversale a sostegno del Ponte

Lo Stretto elemento cruciale di ogni strategia futura del Paese e il Recovery Fund come occasione preziosa. L'ing. Incalza: «Al Nord opere per 71 miliardi, al Sud le briciole»

Lucho D'Amico

MESSINA

Dal Pd a Italia Viva, da Forza Italia alla Lega, passando per Fratelli d'Italia. I deputati siciliani e calabresi di un ampio schieramento trasversale, che hanno presentato e sottoscritto mozioni e altri documenti sul tema, ribadiscono con forza che il collegamento stabile di attraversamento dello Stretto deve essere considerato una delle priorità assolute nella "Nex Generation List", utilizzando i finanziamenti previsti dal Recovery Fund. Senza se e senza ma. Ed è evidente il riferimento all'unico progetto realmente esistente e cantierabile in tempi brevi, quello del Ponte, piuttosto che altre ipotesi progettuali, come quella del Tunnel, già scartate in passato e, in ogni caso, tutte da verificare.

Dal webinar organizzato dalla Gazzetta del Sud, svoltosi ieri mattina in diretta sulle pagine social e sul sito, alla presenza del direttore editoriale della Gds Lino Morgante, emerge una chiara volontà politica da parte di una folta rappresentanza parlamentare calabrese e siciliana. Sono intervenuti la senatrice Silvia Vono (Italia Viva), la deputata Stefania Prestigiacomo e Matilde Siracusano (Forza Italia), gli onorevoli Pietro Navarra e Enza Bruno Bossio (Partito democratico), Tommaso Foti e Ella Bucalo (Fratelli d'Italia), Domenico Furguele (Lega). In apertura e chiusura i rappresentanti della Rete civica che si batte da anni per la realizzazione delle infrastrutture nel Mezzogiorno, l'avvocato Fernando Rizzo e l'ingegnere Giovanni Mollica.

Lino Morgante ha invitato tutta la classe politica, in questo momento storico nel quale si decidono davvero le sorti dei nostri territori, a prendere decisioni coraggiose, con chiarezza, senza più ingiungimenti. I soldi e la ricerca degli investitori sono l'ultimo dei problemi, è la volontà politica che finora è mancata e ha impedito a un'area strategica come quella dello Stretto di svolgere pienamente il proprio ruolo nello scacchiere euro-mediterraneo.

Particolarmente significativo l'intervento dell'ing. Ercolo Incalza, per decenni super-dirigente del ministero dei trasporti, tra i massimi esperti di infrastrutture in Italia, il quale ha ripercorso le tappe salienti del progetto del Ponte,

evidenziando come, a differenza di quanto avvenuto per altre grandi opere concentrate tutte al Nord (la Tav, ad esempio), nel caso dello Stretto la politica nazionale ha contravenuto all'attuazione di una legge dello Stato. Sono stati, dunque, gravi e perduranti le omissioni da parte dei Governi che, bloccando il progetto del Ponte già appaltato, non hanno investito poi risorse né per lo Stretto né per le regioni meridionali. E lo scarto tra Nord e Sud è tutto in un confronto di cifre, che non riguardano il passato ma il presente e l'immediato futuro: in questo preciso momento ci sono opere programmate per 71 miliardi di euro riguardanti il Centro-Nord e solo per 4,5 miliardi concentrate al Sud. Così il gap infrastrutturale non potrà mai essere colmato.

Per il Centrosinistra, sia Navarra e Bruno Bossio del Pd sia la renziana Silvia Vono hanno sottolineato come, pur in presenza di un aperto confronto all'interno della maggioranza, ci sia una volontà politica di realizzare «un collegamento stabile e veloce» nello Stretto e a confermarlo è l'inserimento – voluto proprio dai parlamentari democratici – della postilla al documento di indirizzo sul Recovery Plan. La Calabria e la Sicilia – hanno ripetuto Foti e Furguele –, non possono non essere unite, nel momento in cui si annunciano i grandi piani dell'Alta velocità e dell'Alta capacità ferroviaria. Sulla stessa lunghezza d'onda Stefania Prestigiacomo e Matilde Siracusano: «Oggi abbiamo avuto la fortuna di ascoltare le parole dell'ingegnere Ercolo Incalza, lo ringraziamo per il suo magistrale contributo tecnico in merito ad un argomento di assoluta rilevanza. Nei prossimi mesi arriveranno in Italia decine di miliardi di euro per la realizzazione di infrastrutture strategiche per lo sviluppo del Paese. Il Ponte deve essere in cima a questa lista. Abbiamo già un progetto, abbiamo gli studi e il via libera dall'Europa, manca solo la volontà politica. Martedì 27 verrà votata alla Camera una mozione presentata dal nostro gruppo. In questa partita decisivo sarà il ruolo delle Regioni Sicilia e Calabria. Il Ponte oggi non è un'opzione, ma un obbligo. La nostra compianta Jole Santelli diceva "Il Ponte sullo Stretto? Se non ora, quando?". Ecco, facciamolo diventare realtà anche in memoria di una grande donna del Sud».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il webinar Prestigiacomo, Furguele, Bucalo e, in alto, Navarra, Incalza e Foti

Matilde Siracusano Forza Italia

Giovanni Mollica Rete civica



Fernando Rizzo Con Lino Morgante



Silvia Vono e Enza Bruno Bossio Senatrice di IV e deputata del Pd



Lino Morgante Direttore editoriale G

Presto un incontro tra Ance Messina e Reggio Calabria per promuovere azioni comuni

I costruttori edili: «Bisogna decidere al più presto»

«Le opere impattanti dovrebbero avere priorità nel Recovery Fund»

Emanuele Rigano

MESSINA

«Ponte? Bisogna decidere subito». È la posizione di Pippo Ricciardello, presidente di Ance Messina, sulla questione trattata nel webinar organizzato da "Gazzetta del Sud". «Noi costruttori da sempre sosteniamo che costa di meno fare il Ponte anziché continuare in questo stucchevole gioco di rimando nel tempo della decisione definitiva di avvio dei lavori. Questo perché – sottolinea Ricciardello – i costi fin qui sostenuti per tenere in piedi la macchina amministrativa e tecnica che ha portato al progetto appaltato

all'ora Impregilo, sommati alla penale che si dovrebbe all'impresa aggiudicataria, costituirebbero un salasso per le tasche degli italiani. Ho seguito con particolare attenzione il dibattito tenuto sui propri canali Gazzetta, perché gli interventi del direttore editoriale Morgante, dei tecnici e dei politici invitati hanno dato un contributo di valore a temi decisivi non solo per il nostro territorio, ma per tutto il Paese, in quanto l'Italia, senza un Sud servito da infrastrutture



«Chi lancia idee alternative forse lo fa per diluire ulteriormente i tempi»
Pippo Ricciardello

moderne ed efficienti, non potrà crescere davvero in modo sostenibile. Occorre creare un fronte comune tra istituzioni, forze politiche, media, imprenditori, sindacati, associazioni di cittadini per scegliere immediatamente la costruzione del Ponte insieme a tutte le infrastrutture portuali, stradali, ferroviarie e digitali indispensabili per essere competitivi nelle prossime sfide cui saremo chiamati non solo in Sicilia e in Calabria, ma come Sistema Italia. Come ha sostenuto l'ing. Incalza, si continuano a preferire altre infrastrutture localizzate in tutto il resto d'Italia, perché si ritiene che il collegamento stabile tra Sicilia e Calabria non sia una delle priorità dei prossimi anni e, quindi, non verrà inserita nella lista prevista per il Recovery Fund. In sostanza si ribalta il concetto logico che ci chiede anche la

stessa Commissione Europea di qualificare progetti che impattino significativamente sui territori in cui localizzate le infrastrutture e, finalmente, non vedo opere impattanti rispetto al Ponte. In campo politico preferiscono restare in campo l'ipotesi tunnel, anziché scartata a suo tempo, avario dubbi sulla fattibilità tecnica economica dell'attraversamento stabile già approvato, con il solo intenzione, di dilazionare ancora di più. Nei prossimi giorni – conclude Ricciardello – incontrerò il mio ex Francesco Siclari di Ance Reggio Calabria per mettere in campo azioni su questo argomento, oggi che mai vitale per il nostro futuro pronti a fare la nostra parte, insieme a tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PUGLIA: Chiusura delle scuole contestata

Di seguito la dichiarazione del **consigliere regionale, Ignazio Zullo**

“In altri Paesi Europei si chiude tutto, per un mese, tranne la Scuola. Ma anche in Italia molte Regioni non chiudono completamente la Scuola. Ma Emiliano-Lopalco in Puglia lo fanno, come se fosse stata la riapertura delle scuole ad aver provocato i contagi, invece a farlo sono stati i servizi di trasporto degli studenti

che hanno determinato assembramenti durante il viaggio ad aver creato la diffusione dei contagi.

“Non si colpevolizzi la Scuola, per altro con i ‘banchi a rotelle’ e con tutto il lavoro svolto dagli operatori scolastici per garantire la sicurezza, e non si colpevolizzino i ragazzi che hanno seguito le lezioni. Piuttosto Emiliano e Lopalco guardino alle loro responsabilità e si

chiedano in coscienza cosa hanno fatto per evitare assembramenti di studenti nei pullman e nei treni quando questi, costretti a stare l'uno sull'altro per carenze e disorganizzazione si recavano a scuola e dalla scuola a casa? Nulla!“Troppo facile affermare ora che la riapertura delle scuole ha causato il diffondersi del virus.

Segue alla successiva

Lancio del Green City Accord: rendere i nostri spazi urbani più sani e puliti

Il CCRE e i suoi partner sono lieti di annunciare il lancio del Green City Accord, una nuova iniziativa europea per incoraggiare le città a diventare più sane, più pulite e più rispettose dell'ambiente. Le singole città si offriranno volontariamente di impegnarsi per ottenere miglioramenti ambientali in cinque aree: qualità dell'aria, acqua, rifiuti, inquinamento acustico e biodiversità. "Più del 70% della popolazione dell'Unione europea vive nelle città", ha affermato Audrey Linkenheld, vice sindaco di Lille e vicepresidente dell'area metropolitana di Lille. "Pertanto, affrontare le sfide ambientali che pongono rischi per la salute e il benessere dei nostri cittadini inizia a livello locale. Le città devono essere le aree in cui le soluzioni decollano davvero "

La nuova iniziativa è stata presentata durante una sessione online della Settimana europea delle regioni e delle città (EWRC), il grande evento annuale che mostra i governi locali e i loro risultati.

Durante l'evento, le città di Siviglia, Lille, Friburgo, Porto e Firenze hanno manifestato interesse ad aderire all'iniziativa. Firmeranno l'impegno politico dell'Accordo e fisseranno obiettivi ambiziosi entro due anni per raggiungere obiettivi ambientali specifici e monitorare regolarmente i progressi "

Una comunità di pionieri
Il Green City Accord offre numerosi vantaggi alle città partecipanti, tra cui maggiore visibilità, accesso a competenze tecniche e opportunità di finanziamento e l'appartenenza a una comunità di città pari che condividono esperienze e migliori pratiche.

L'iniziativa è attuata da un consorzio che comprende Eurocities, ICLEI e CEMR, con il sostegno finanziario dell'Unione Europea. Il CCRE promuoverà l'Accordo attraverso i suoi membri per raggiungere le città di piccole e medie dimensioni. A tal fine, incoraggeremo anche le nostre associazioni nazionali a diventare sostenitori dell'iniziativa.

Se la tua associazione desidera diventare un sostenitore o se la tua città desidera partecipare, assicurati di metterti in contatto con Axelle Griffon (Axelle.Griffon@ccre-cemr.org) o con l'helpdesk di Green City Accord (contact@greencityaccord.eu).



Continua dalla precedente

Ma la riapertura delle scuole era prevista, che la seconda ondata pure quello che Emiliano e Lopalco non hanno previsto era la necessità di distanziamento nei mezzi di trasporto. Grave quello che sta avvenendo in Puglia. Emiliano è inadeguato, non può governare una Regione, va commissariato quanto prima, prima che faccia ancora più danni".

Nota del gruppo consiliare del M5S

sulla chiusura delle scuole. "Da domani le scuole pugliesi chiuderanno fino al 24 novembre. Una decisione quella presa da Emiliano e Lopalco che non sembra giustificata dai dati: nei nostri istituti sono stati registrati 417 casi positivi su 562mila studenti. In questi mesi sono state stanziati importanti risorse dal Governo per prepararsi alla riapertura delle scuole e per adeguare gli edifici scolastici alla normativa anti Covid. Il nostro grazie e un grande sostegno va agli operatori scolastici, dai dirigenti ai

docenti, dagli amministrativi ai collaboratori. Per questo mese però le famiglie torneranno a dover sopportare il peso sociale delle scuole chiuse. Una decisione comunicata dal presidente Emiliano prima in tv e poi all'Ufficio Scolastico regionale, alimentando confusione sia tra chi nella scuola ci lavora che tra le famiglie.

Prima di annunciarla sarebbe servito un confronto preventivo con le parti sociali, i rappresentanti dei genitori e quelli della scuola per capire quale fosse la soluzione migliore. Da un giorno all'altro non si possono togliere a bambini e ragazzi momenti di socialità, studio e confronto, che costituiscono le basi per il loro futuro, per questo non possiamo che condividere in toto quanto scritto dalla ministra Azzolina. La scuola non può essere 'un problema': la scuola è una conseguenza del problema. I nodi veri sono due e non abbiamo mai mancato di sottolinearli: i trasporti e la sanità territoriale. Il professor Lopalco parla di 'grido di dolore' di pediatri e medici del territorio,

dei dipartimenti di prevenzione e degli ospedali. È vero, non riescono a star dietro alla montagna di burocrazia, di certificati, di esami, di tamponi. Ma questo è un problema solo amplificato dal COVID. Serviva dare da tempo più strumenti e più fiducia alla medicina territoriale, invece di inseguire solo e soltanto la politica dei reparti ospedalieri. E poi i trasporti, la vera croce della nostra Regione: aumentare le flotte e le corse non è cosa di pochi mesi, certo, però è da marzo scorso che non vediamo provvedimenti seri in materia. I casi di contagio aumentano in tutto il mondo. Oggi più di ieri occorre arrivare prima sulle questioni. L'impegno dei prossimi mesi dovrà essere centrato sull'aumento dei posti letto destinati ai reparti COVID, a potenziare il personale già esausto, senza il quale possiamo fare poco. Lavorare di più e meglio sui trasporti. Questo è il momento di impegnarsi di più. Ma, la scuola non è il problema".

Quali effetti avrebbe una hard Brexit sul Regno Unito, oltre i catastrofismi

Di Matteo Castellucci

Non è più una *sitcom*, ma un divorzio da serial televisivo. Dopo quattro anni la telenovela Brexit è arrivata alla fase degli avvocati. La Commissione europea ha intrapreso le vie legali contro il governo inglese, che intende violare il patto di recesso firmato nel 2019 con l'Ue, sottraendo l'Irlanda del Nord al mercato unico europeo con un disegno di legge, per ora non ancora approvato. Vista da Londra, l'annessione doganale è un'assicurazione sulla vita qualora naufragassero le trattative con Bruxelles. Secondo le ultime indiscrezioni il termine per chiudere un accordo commerciale slitterà da metà ottobre a metà novembre, ma a non muoversi è un'altra data: il 31 dicembre 2020 scade l'anno di transizione.

In questi giorni, il negoziatore europeo Michel Barnier è in missione per ammorbidire le richieste del blocco Ue sulla pesca, dossier difeso a oltranza dai britannici. Dopo una prima telefonata, la presidente della Commissione Ursula von der Leyen e Boris Johnson hanno promesso di dialogare. Ma sullo sfondo rimangono due parole di un gergo che abbiamo imparato a conoscere in questi quattro anni: *Hard Brexit*. «Possiamo più che conviverci», ha assicurato il primo ministro Johnson ai microfoni della BBC. Nel corso degli anni, è stata descritta come l'apocalisse dal fronte europeista, oppure minimizzata come indolore dai Conservatori euroscettici, fino a chi, come Nigel Farage, l'ha apertamente invocata. In concreto, cosa succederebbe?

Di recente, *Politico.eu* ha fatto il punto misurando su un barometro la gravità delle ripercussioni del *no deal*. A subire i contraccolpi più brutali sarebbero gli scambi mercantili e farmaceutici, ma ne risentirebbero anche il traffico aereo e il comparto digitale. Il libero scambio con l'eurozona decade il 1° gennaio del 2021: senza intesa, si torna ai termini dell'Organizzazione mondiale del commercio.

Il Regno Unito ha già definito le tariffe da applicare. Nello schema quasi metà dei prodotti (il 47%) è priva di dazi, mentre la tassa media è più bassa – 5,7% contro 7,2% – di quella applicata dall'Ue nella Tariffa doganale unica (*Common External Tariff-CET*), la stessa che colpirà le merci inglesi. La burocrazia in sovraccarico rallenterà le importazioni, soprattutto verso il Continente, anche perché per i primi sei mesi Londra prevede una moratoria sui dazi.

Freneranno le catene di distribuzione, per esempio del

cibo, con inevitabili aumenti dei prezzi nei negozi. Saranno entrambe le sponde a pagare, letteralmente, *l'impasse*. Non bastasse, cominceranno le ispezioni alle frontiere, con doppi documenti da compilare, ma ciò accadrebbe anche se il *no deal* venisse sventato. Una stima fotografa la congestione delle infrastrutture britanniche, non solo portuali: dopo lo sbarco, due giorni di code lunghe 7mila autotreni.

I ritardi nell'approvvigionamento diventano critici quando si parla di medicine. I dazi possono colpire alcuni componenti e, senza un accordo reciproco sulla produzione e sulle formule, si rischia di aspettare un farmaco dalle quattro alle sei settimane, o più se venisse ritestato.

Resterebbe sospesa l'Irlanda del Nord, dove i nuovi medicinali *made-in-Ue* potranno entrare legalmente ma verranno vagliati dall'agenzia britannica, la MHRA, che potrebbe bloccarli. Nel dubbio, le aziende stanno facendo scorte.

A proposito delle sei contee nordirlandesi, *l'intelligence* ha appena ammesso di non potersi permettere il ritorno a un confine fra le due Irlande. La prevenzione antiterrorismo a Belfast e dintorni costa all'*MIS* il 20% del budget e una commissione di Westminster ha riconosciuto che quello stanziamento non andrà toccato negli anni a venire. Tradotto: un problema di sicurezza c'è, in una terra già insanguinata dalle faide degli scorsi decenni.

Per il trasporto aereo potrebbe esserci uno scenario limite in caso di *Hard Brexit*. In assenza di contromisure adeguate, cesserebbero i voli tra il continente e il Regno Unito. Le compagnie britanniche non sarebbero sotto la supervisione comunitaria (dell'Easa) e le loro licenze, come quelle dei piloti, smetterebbero d'essere valide. Va detto che in passato Londra e Bruxelles avevano pianificato di consentire lo stesso i voli, sia cargo sia passeggeri, però oggi duellano sull'aria per quanto riguarda gli aiuti di Stato.

Una conseguenza tangibile, perché pecuniaria, del *no deal* sarebbe la fine del *roaming* gratuito. Un salto indietro nel tempo, all'epoca della corsa al *free WiFi* all'estero o della navigazione *web* contingentata. Un problema concreto per i turisti inglesi nel Continente, e per i viaggiatori europei nel Regno Unito. Manca ancora un accordo sullo scambio di dati con il continente: se non risolto, il muro cibernetico danneggerebbe le banche quanto la *digital economy*.

[Segue alla successiva](#)

Nessun vaccino per la crudeltà

La pandemia ha eroso la democrazia e il rispetto dei diritti umani

Gli uomini forti hanno approfittato del covid-19 in molti modi

Le persone erano affamate durante il blocco. Così Francis Zaake, un membro del parlamento ugandese, ha comprato del riso e dello zucchero e lo ha fatto consegnare ai suoi elettori più bisognosi. Per questo atto di beneficenza, è stato arrestato. Il signor Zaake è un membro dell'opposizione e il presidente dell'Uganda Yoweri Museveni ha ordinato che solo il governo possa distribuire aiuti alimentari. Chiunque lo faccia può essere accusato di omicidio, ha minacciato Museveni, poiché potrebbe farlo in modo disordinato, attirare folle e quindi diffondere il coronavirus.

Il signor Zaake era stato attento a non mettere a rischio i suoi eletto-

ri. Invece di far convergere la folla in un unico luogo per ritirare i pacchi di cibo, li fece consegnare alle porte delle persone in moto-taxi. Tuttavia, il giorno successivo la polizia e i soldati hanno scavalcato la sua recinzione mentre faceva la doccia ed hanno fatto irruzione in casa sua. Lo hanno trascinato su un furgone e lo hanno gettato in una cella. Dice che lo hanno picchiato, preso a calci e ferito, gli hanno schiacciato i testicoli, gli hanno spruzzato una sostanza chimica accecante negli occhi, lo hanno chiamato cane e gli hanno detto di lasciare la politica. Afferma che qualcuno ha sogghignato: "Possiamo fare quello che vogliamo o addirittura ucciderti ... Nessuno dimostrerà per te perché sono bloccati". La polizia dice che

si è procurato le ferite e sta cercando simpatia per i donatori stranieri.

Le accuse contro di lui alla fine furono ritirate, ma il messaggio era chiaro. "Il presidente non vuole che l'opposizione distribuisca cibo", dice Zaake, che cammina con le stampelle e indossa occhiali da sole per proteggersi gli occhi. "Sa che piaceremo alle persone [se lo faremo]."

La pandemia è stata terribile non solo per il corpo umano ma anche per il corpo politico. Freedom House, un think-tank a Washington, conta 80 paesi in cui la qualità

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Sulla pesca è battaglia navale. È uno dei punti su cui le delegazioni non riescono a firmare una tregua. I pescherecci europei verrebbero tagliati fuori dalle acque della Regina, da dove proviene il 42% del pescato del loro pescato. Stati costieri come Paesi Bassi e Belgio dovrebbero sfolire gli equipaggi con 6mila licenziamenti. A loro volta, le flotte britanniche faticerebbero a vendere in Europa, un mercato che vale il 75% dell'export ittico. La soluzione sarebbero le quote di pescato, ma non sono semplici né veloci da quantificare.

Nel settore finanziario, scrive Wall Street Italia, sinora sono stati trasferiti 7.500 posti di lavoro e rilocati asset per 1,3 trilioni di sterline. Per esempio, come ricapitola Bloomberg, JPMorgan ha spostato asset per 230 miliardi di dollari nel quartier generale di Francoforte: è un decimo della sua potenza di fuoco su scala mondiale. Morgan Stanley cerca una nuova sede, più piccola. Anche se c'è ottimismo sulla tenuta globale, il primato della city è in discussione.

Nel frattempo, la ricerca – ambito «poliglotta» per definizione – ha perso peso internazionale, assieme alla reputazione che gli inglesi attribuiscono al loro Paese. Si sono dimezzati i partner nell'eurozona rispetto al

2016, mentre gli atenei cercano di compensare l'emorragia di studenti europei offrendo sconti. Per colpa di Brexit, il Regno Unito non potrà candidarsi per un nuovo centro di studi sul clima, nonostante Reading ne ospitasse il principale da 45 anni.

Dalle patenti di guida da convertire per gli inglesi che vivono in Europa alla stretta sulla libertà di movimento con visti e barriere all'ingresso (bocciate alla Camera dei Lord), fino alla sicurezza nazionale, depotenziata dal mancato accesso ai database dell'Europol, sono innumerevoli le esternalità sulla vita quotidiana della gente. Non è millenarismo: il Regno Unito pagherebbe più dell'Ue una hard Brexit, ma la rottura non sarebbe soft neppure per gli Stati membri.

Per questo va evitata. Risale a 26 anni fa il titolo del Sun sul divieto, attribuito ai «burocrati di Bruxelles», di vendere banane troppo curve, poi diventato un classico degli agit-prop euroscettici. La regolamentazione, non un bando, fu spinta da lobbisti e dalla Francia, mentre gli inglesi rinunciarono a incidervi, salvo indignarsi a cose fatte. Il no deal non è come lo prospettano quegli stessi tabloid: a non cambiare saranno solo le loro menzogne.

Da linkiesta

Continua dalla precedednte

della democrazia e il rispetto dei diritti umani si sono deteriorati dall'inizio della pandemia. L'elenco include sia dittature che sono diventate più cattive sia democrazie in cui gli standard sono scivolati. Solo un paese, il Malawi, è migliorato (vedi mappa). Il Covid-19 "ha alimentato una crisi per la democrazia in tutto il mondo", sostengono Sarah Repucci e Amy Slipowitz di Freedom House. Secondo i loro calcoli, la libertà globale è in declino da poco prima della crisi finanziaria del 2007-2008. Il Covid-19 ha accelerato questa tendenza preesistente in diversi modi.

avrebbero ancora inflitto simili orrori agli uiguri musulmani? Il re della Thailandia avrebbe conquistato poteri quasi assoluti? L'Egitto avrebbe giustiziato 15 prigionieri politici in un solo fine settimana questo mese? Forse. Ma questi oltraggi avrebbero sicuramente incontrato un'opposizione più forte, sia in patria che all'estero. Certo, l'attuale amministrazione americana fa meno storie sui diritti umani rispetto alle precedenti e covid-19 non ha cambiato la situazione. Ma la voce della Casa Bianca non è l'unica che conta. L'anno scorso è stato un anno di proteste di massa, che hanno travolto sei continenti, fatto cadere cinque governi (Algeria, Bolivia,

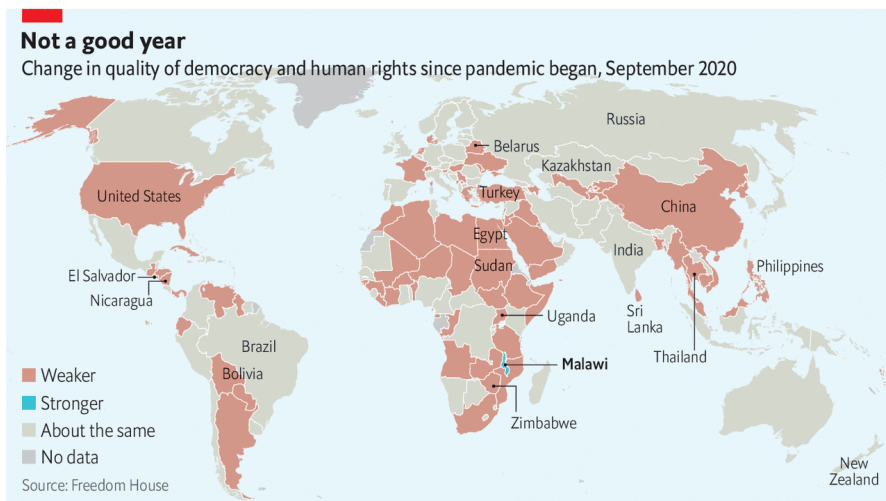
rendra Modi ha iniziato a imporre rigide chiusure locali, ha individuato i quartieri che avevano tenuto proteste, molti dei quali musulmani. Pesanti barricate della polizia hanno bloccato i residenti per settimane.

All'inizio di settembre il governo ha dichiarato che nella prossima sessione parlamentare non ci sarebbe stato l'ora delle interrogazioni per l'opposizione e nessun progetto di legge di membri privati - istituzioni di vecchia data che consentono ai deputati dell'opposizione di interrogare direttamente il governo. La scusa: i rischi per la salute del covid-19, insieme alle affermazioni che in una crisi, il tempo legislativo era troppo prezioso per sprecarlo in un dibattito rumoroso. L'opposizione si è ritirata, consentendo a Modi di sponsorare 25 progetti di legge in tre giorni. Ha poi sospeso la seduta otto giorni prima, avendo apparentemente dimenticato la scusa precedente che il tempo era poco.

All'inizio della crisi l'onorevole Modi, che ha un talento per la teatralità del potere, ha invitato i cittadini a battere sulle pentole e poi ad accendere le lampade sacre, in uno spettacolo di solidarietà per combattere la pandemia. Queste manifestazioni, prese con gioia dai suoi sostenitori, non erano espressioni spontanee di sostegno a medici e infermieri, come manifestazioni simili in Italia, Spagna o Gran Bretagna. Piuttosto, erano una dimostrazione del potere dell'onorevole Modi.

H.L. Mencken, un giornalista americano, una volta scrisse che "l'intero scopo della politica pratica è quello di mantenere la popolazione allarmata (e quindi clamorosa di essere portata in salvo) da una serie infinita di hobgoblin, la maggior parte dei quali immaginari". Avrebbe potuto aggiungere che quando le persone hanno un vero motivo di allarme, sono ancora più desiderose di essere portate al sicuro. Alcuni ripongono la loro fiducia nei calcoli sobri di esperti basati sull'evidenza. Altri ripongono la loro fiducia negli uomini forti.

Segue alla successiva



The Economist

La malattia rappresenta una grave e rapida minaccia per ogni nazione. I governi hanno, abbastanza ragionevolmente, assunto poteri di emergenza per contrastarlo. Ma tali poteri possono essere abusati. I governi hanno selettivamente vietato le proteste sulla base del fatto che potrebbero diffondere il virus, mettere a tacere i critici e le minoranze come capri espiatori. Hanno usato misure di emergenza per molestare i dissidenti. E hanno approfittato di un clima generale di allarme. Con l'attenzione di tutti sul covid-19, gli autocrati e gli aspiranti autocrati in molti paesi possono fare ogni sorta di cose cattive, sicuri che il resto del mondo se ne accorgerà a malapena, figuriamoci obiettare. È difficile misurare gli effetti della pandemia sulla democrazia e sui diritti umani. Senza il covid-19, quest'anno i governanti cinesi

(Iraq, Libano e Sudan) e costretto altri a ripensare a politiche impopolari, come in Cile, Francia e Hong Kong. Quest'anno, al contrario, i governi hanno vietato i raduni di massa per imporre le distanze sociali. Per molti, questo è meravigliosamente conveniente. Ad esempio, in India, la più grande democrazia del mondo, la più grande campagna di resistenza civile da decenni è scoppiata poco prima della pandemia. Per 100 giorni i manifestanti hanno infuriato contro le modifiche proposte alle leggi sulla cittadinanza che avrebbero discriminato i musulmani e potenzialmente reso milioni di loro apolidi. Queste proteste si sono esaurite dopo che è stato imposto un coprifuoco in risposta al covid-19, poiché non era più possibile occupare le strade. Più tardi, quando il governo nazionalista indù del primo ministro Na-

Continua dalla precedente

Ma molti filippini ammirano il suo stile cupo: prolungare uno "stato di calamità" per un altro anno il mese scorso, vietando temporaneamente a molte infermiere di andare a lavorare all'estero e giurando di provare lui stesso il primo vaccino covid-19 per dimostrare che è sicuro.

Popolare, diventerai popolare

L'ammirazione per Jair Bolsonaro, il presidente militarista del Brasile, è più alta che mai, nonostante oltre 5 milioni di casi covid-19 e oltre 150.000 morti. Ciò è in parte dovuto al fatto che ha distribuito aiuti di emergenza a 67 milioni di brasiliani duri, ma il suo atteggiamento da macho piace anche a molti elettori. Ha catturato il covid-19 e si è ripreso, accreditando il suo background come atleta. Ha dichiarato: "Dobbiamo affrontare [il virus] come un uomo, accidenti, non come un bambino". Incolpa i governatori dello stato per essere così spaventati dalla malattia da distruggere inutilmente i mezzi di sussistenza delle persone.

Questo colpisce un accordo con alcuni. Quando la chiusura di San Paolo era al massimo, un negozio di abbigliamento faceva entrare illegalmente i clienti attraverso una minuscola porta di metallo. "I governatori hanno chiuso le cose per danneggiare l'economia e far sembrare Bolsonaro cattivo", ha borbottato il proprietario, che ha condiviso l'atteggiamento sprezzante del suo presidente nei confronti del covid-19. "I numeri delle morti sono una bugia", ha detto: "Indosso questa maschera solo per rispetto dei nostri clienti. Non ne ho bisogno."

Gli uomini forti trovano più facile impressionare le masse quando controllano le notizie. Ad aprile Reporter senza frontiere, un cane da guardia, ha contato 38 paesi che utilizzano il coronavirus come scusa per molestare i media critici. Quel numero è ora più che rad-

doppiato, arrivando a 91, dice Freedom House.

Molti governi hanno criminalizzato le "fake news" sulla pandemia. Spesso, questo significa commenti che dispiacciono al partito al governo. Il regime del Nicaragua prevede di vietare le notizie che "provocano allarme, paura o ansia". El Salvador ha rilanciato una televisione di stato, dopo aver epurato 70 giornalisti da quando il presidente Nayib Bukele è salito al potere lo scorso anno. "Sto guardando un telegiornale molto equilibrato", ha sorriso il signor Bukele. "Non so cosa vedrà l'opposizione."

Chiunque in Zimbabwe pubblici o diffonda informazioni "false" su un funzionario, o che impedisca la risposta alla pandemia, rischia fino a 20 anni di carcere. Due giornalisti sono stati arrestati mentre cercavano di visitare in ospedale tre attivisti dell'opposizione, tra cui un deputato, che erano stati rapiti, torturati e costretti a bere urina da teppisti del partito al potere.

In tutto il mondo, anche le persone comuni vengono imbavagliate. Circa 116 giornalisti cittadini sono attualmente incarcerati, afferma Reporter senza frontiere. In Uzbekistan le persone che entrano nelle strutture di quarantena hanno dovuto consegnare i loro telefoni, presumibilmente per impedire ai dispositivi di diffondere il virus, ma in realtà per non poter scattare foto delle condizioni disastrose all'interno.

I medici, che vedono da vicino i fiaschi del covid-19, devono affrontare ulteriori pressioni per stare zitti. I governanti cinesi hanno messo a tacere i medici di Wuhan che per primi hanno lanciato l'allarme sul nuovo virus. La censura può essere letale. Se la Cina avesse ascoltato i medici e agito più velocemente per arginare la malattia, non si sarebbe diffusa così velocemente in tutto il mondo.

Tuttavia, altri regimi hanno copiato l'esempio della Cina. A settembre l'Associazione medica turca ha

accusato il governo turco di minimizzare l'epidemia. Un alleato del partito al governo ha chiesto che il gruppo venga chiuso e i suoi leader indagati per aver alimentato il "panico". Eppure i dottori avevano ragione. Il ministero della salute ha successivamente ammesso che i suoi dati giornalieri non includevano pazienti asintomatici. Un parlamentare dell'opposizione ha condiviso un documento che suggerisce che il numero reale di casi in un solo giorno a settembre era 19 volte il conteggio ufficiale.

Il governo egiziano dice che sta affrontando mirabilmente la pandemia. Una dozzina di medici sono stati arrestati per aver suggerito il contrario, così come diversi giornalisti. Uno, Mohamed Monir, è morto per covid-19 contratto durante la detenzione.

Dei 24 paesi che avevano elezioni nazionali programmate tra gennaio e agosto, nove sono stati sconvolti dalla pandemia. Alcuni ritardi erano giustificati. Ma come ha dimostrato la Corea del Sud, una votazione può essere tenuta in sicurezza se vengono prese adeguate precauzioni. Alcuni altri governi non avevano fretta. Il presidente dello Sri Lanka Gotabaya Rajapaksa ha sciolto il parlamento controllato dall'opposizione a marzo e non ha consentito nuove elezioni fino ad agosto. Nel frattempo, ha gestito il paese senza legislatori che lo controllassero.

A Hong Kong i candidati pro-democrazia avrebbero dovuto fare bene alle elezioni di settembre. Citando il rischio del covid-19, i leader filo-comunisti del territorio le hanno ritardate di un anno.

L'elezione del Burundi a maggio probabilmente non sarebbe mai stata pulita, ma il virus ha fornito la scusa perfetta per escludere fastidiosi osservatori stranieri. Dodici giorni prima delle elezioni è stato detto loro che avrebbero dovuto restare in quarantena all'arrivo nel Paese per 14 giorni, mancando così il voto.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

In Russia Vladimir Putin ha girato il virus a suo vantaggio. Ha trasferito la responsabilità di un rigoroso blocco ai governatori regionali, ma poi si è preso il merito di allentarlo. In estate ha tenuto uno pseudo-referendum costituzionale per permettersi di restare in carica fino al 2036. Citando la salute pubblica, ha esteso il voto a una settimana e ha permesso alle persone di votare a casa, nei cortili, nei parchi giochi e sui ceppi degli alberi. Impossibile osservare o verificare il voto. Putin ha dichiarato una vittoria clamorosa. Il Parlamento ha votato per modificare definitivamente la procedura di voto. Nei paesi con troppo pochi controlli ed equilibri, le regole per frenare il virus possono essere utilizzate per altri scopi. In una strada buia in Senegal, un poliziotto ha recentemente fermato un taxi e ha arrestato l'autista per aver indossato la sua maschera anti-covid sul mento. Dopo 45 minuti, tremando di rabbia, l'autista è tornato al suo veicolo. Il poliziotto lo aveva minacciato di punizioni terribili a meno che non avesse consegnato dei contanti, ha spiegato al suo passeggero, un giornalista di *The Economist*. Se ne andò il più velocemente possibile, imprecando.

Mentre i piccoli funzionari abusano delle regole per aumentare i loro stipendi, gli uomini forti in genere ne abusano per schiacciare il dissenso. La polizia ha aggredito civili in 59 paesi e li ha detenuti in 66 per motivi legati alla pandemia. La violenza era più comune nei paesi che Freedom House classifica come "parzialmente liberi", dove le persone non sono ancora troppo spaventate per protestare, ma i loro governanti vorrebbero che lo fossero.

In Zimbabwe, ad esempio, molti dei 34 nuovi regolamenti approvati durante un blocco nazionale sono ancora in vigore e sono stati usati come pretesto per una miriade di abusi. A settembre, lo Zimbabwe Human Rights ong Forum, un gruppo ombrello, ha pubblicato un rapporto che elen-

ca 920 casi di tortura, esecuzioni extragiudiziali, arresti illegali e aggressioni ai cittadini da parte dei servizi di sicurezza nei primi 180 giorni di blocco. Un uomo è stato costretto a rotolarsi nelle acque reflue grezze. Molti avevano dei cani addosso. Decine di attivisti dell'opposizione sono stati arrestati o picchiati, compreso un ex ministro delle finanze. C'erano troppi casi quotidiani di intimidazioni e molestie da contare.

Molti uomini forti stanno anche intaccando i controlli pre-pandemici sul loro potere. Il Nicaragua ha preso in prestito un'idea da Putin: una legge richiederà alle ONG che ricevono finanziamenti esteri di registrarsi come "agenti stranieri". L'India ha usato regole simili per chiudere il ramo locale di Amnesty International, che ha chiuso a settembre dopo che i suoi conti bancari erano stati congelati.

In Kazakistan si stanno svolgendo processi su Zoom, portando alcuni imputati in casi politicamente accusati a lamentarsi del fatto che questo rende facile per i giudici avere un'udienza selettiva. Alnur Ilyashev, un attivista pro-democrazia condannato a tre anni di movimento ristretto per "diffusione di informazioni false", ha affermato di non poter sempre ascoltare il proprio processo. Niente si diffonde come la paura. Il panico per una malattia contagiosa rende le persone irrazionali e xenofobe. Uno studio del 2015 di Huggy Rao della Stanford University e Sunasir Dutta dell'Università del Minnesota ha rilevato che le persone erano meno propense a favorire la legalizzazione degli immigrati irregolari se gli veniva detto di un nuovo ceppo di influenza. Molti autocrati, anche se non hanno letto la letteratura accademica, comprendono che incolpare i gruppi esterni è un buon modo per ottenere consensi.

Il governo di Modi considera i musulmani come super diffusori. La Bulgaria ha imposto blocchi più severi ai quartieri romani che ad altri. Le autorità religiose turche incolpano i gay. I funzionari malesi incolpano i lavoratori mi-

granti, alcuni dei quali sono stati bastonati e deportati.

Le minoranze hanno vissuto momenti particolarmente difficili in Myanmar. Aung San Suu Kyi, presidente de facto del Paese, ha minacciato sanzioni severe per i residenti che rientrano illegalmente nel Paese. La gente ha capito che questo si riferiva ai Rohingya, un gruppo musulmano perseguitato, di cui circa 1 milione è fuggito nei paesi vicini. La voce che i Rohingya stavano infettando la nazione si diffuse rapidamente. Una vignetta che circolava online mostrava un uomo Rohingya, etichettato come "intruso illegale", che attraversava il confine, trasportando covid-19.

Nel frattempo, un relatore onu avverte che la pandemia ha "incoraggiato" l'esercito del Myanmar, che ha intensificato la sua guerra ai secessionisti. L'esercito di Arakan, un gruppo ribelle, ha offerto cessate il fuoco in aprile, giugno e settembre; tutti furono respinti. A maggio e giugno, secondo Amnesty International, l'esercito ha bombardato civili, raso al suolo villaggi e torturato non combattenti. Circa 200mila sono fuggiti nei campi per sfollati, secondo una ong locale, il Rakhine Ethnic Congress. Da quando il covid-19 ha colpito, le donazioni sono diminuite e le scorte di cibo ai campi sono diminuite.

I molestatori e gli autocrati quest'anno non hanno avuto tutto a modo loro. La pandemia ha prosciugato i loro tesori. Le loro finanze saranno ancora traballanti anche quando verrà trovato un vaccino e la scusa della sanità pubblica per limitare la libertà non è più plausibile.

E le persone stanno respingendo. Sebbene 158 paesi abbiano imposto restrizioni alle manifestazioni, grandi proteste sono scoppiate in almeno 90 dall'inizio della pandemia. Folle furiose in Kirghizistan questo mese hanno costretto il governo a ordinare la ripetizione di elezioni contaminate.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il signor Modi ha collezionato enormi consensi quest'anno, anche se presiede a una doppia catastrofe di morte di massa e crollo economico. Così ha fatto Rodrigo Duterte nelle Filippine, nonostante il maggior carico di lavoro segnalato nel sud-est asiatico. I numeri dei sondaggi dell'onorevole Duterte possono essere colorati dalla paura; ha avuto migliaia di persone, presunti sospetti criminali, uccise senza processo, una campagna che sembra essersi intensificata durante la pandemia. Le proteste in Nigeria hanno spinto il governo a sciogliere un'unità di polizia notoriamente incline alla tortura e all'omicidio l'11 ottobre.

Le manifestazioni di massa in Bielorussia finora non sono riuscite a revocare un'elezione truccata, ma hanno chiarito che il dittatore, Alexander Lukashenko, ha perso il consenso del suo popolo.

Anche le istituzioni stanno respingendo. Un tribunale del Lesotho ha vietato al primo ministro di usare il virus come scusa per chiudere il parlamento. I partiti di opposizione russi si rifiutano di lasciarsi intimorire anche dall'avvelenamento del loro principale leader, Alexei Navalny.

Con un po' di fortuna, quando il covid-19 alla fine si ritirerà, l'atmosfera globale di paura si ritirerà con esso. Le persone possono trovare la capacità di preoccuparsi un po' di più degli abusi che avvengono lontano o di persone diverse da loro. Possono persino eleggere leader che parlano per i valori universali. Ma per il momento le prospettive sono cupe

Da the economist

Bielorussia: i dittatori vincono quando le democrazie si placano

Di LINAS LINKEVIČIUS

La personalità sincera e semplice di Svetlana Tikhonovskaya, attualmente la leader dell'opposizione bielorussa più famosa al mondo, è davvero affascinante.

Quando le ho parlato, non stava nascondendo che la politica non è mai stata un'area di suo interesse.

Non è mai stata coinvolta attivamente in politica e non aveva intenzione di farlo finché suo marito non è stato imprigionato per "attività antistatali". Non ha mai nascosto che molte cose fondamentali in politica semplicemente non le sono familiari e sono ancora difficili da capire.

Tuttavia, dice "venendo dall'esterno [della politica], puoi vedere meglio le cose".

"Quando sono arrivato alla politica, ho imparato a conoscere una serie di diverse organizzazioni e strutture in funzione. Allo stesso tempo, così poche azioni e risultati concreti", ha detto Tikhonovskaya. Un'osservazione abbastanza rilevante.

Le dittature e i dittatori spesso vincono non perché hanno molto talento, ma perché la società e la comunità internazionale, con tutte le strutture di cooperazione che hanno creato, sono semplicemente impotenti a resistere.

Non solo perché non hanno il potere, spesso perché non possono rendersi conto e riconoscere la minaccia in tempo.

Un altro motivo è il malinteso popolare secondo cui questa non è una minaccia per loro, ma per qualcun altro che è lontano a una distanza sufficientemente sicura.

La descrizione più appropriata di tale comportamento è condonare. Ci sono molti fatti ed esempi nella storia per dimostrarlo.

Ricordiamo il trattato di Monaco del 1938, più tardi chiamato il "tradimento di Monaco", quando i leader di diversi stati europei "permisero" alla Germania nazista di annettere parte della Cecoslovacchia, i Sudeti.

Il primo ministro britannico Neville Chamberlain, quando tornò a Londra, mostrò un documento con la firma di Hitler, affermando: "Ti ho portato la pace". Ciò che questa pace era diventata, l'umanità lo ricorda per sempre. L'imbarazzo delle Nazioni Unite è il massacro di Srebrenica in Bosnia nel 1995, quando le forze di pace delle Nazioni Unite, di stanza nella zona di conflitto, non avevano né mandato né possibilità di fare una valutazione reale della minaccia. I nazionalisti serbi hanno semplicemente portato uomini e ragazzi sugli autobus per ucciderli.

Abbiamo imparato la lezione del genocidio alla periferia dell'Europa?

La storia dei tempi moderni testimonia l'ambizione di un altro dittatore di "recuperare" le terre perdute dopo la "più grande catastrofe del ventesimo secolo: la caduta dell'Unione Sovietica" come lui stesso, Vladimir Putin, ha detto.

Il Cremlino persegue costantemente la sua politica estera "militare".

Nel 2008, il 20 per cento del territorio della Georgia - Ossezia meridionale e Abkhazia - era occupato. È stato fortemente condannato dalla comunità internazionale.

Sia l'UE che la Nato hanno stabilito requisiti molto specifici affinché la Russia ripristini una cooperazione costruttiva. Poiché la Russia non ha mostrato alcuna intenzione di cambiare il suo comportamento, nulla è cambiato nelle sue azioni o nella retorica.

Ben presto i nostri colleghi occidentali hanno iniziato a lamentarsi, dicendo che la cooperazione e quei "canali di comunicazione" sono necessari e che dovremmo essere pragmatici. Tutto è tornato alla normalità abbastanza rapidamente. Ahimè, alcuni hanno imparato lezioni, mentre altri no.

Coloro che hanno imparato la lezione hanno annesso la Crimea nel 2014. L'aggressione in corso nel Donbas è come una guerra non dichiarata. L'esercito russo finge che non c'entri niente.

Il Cremlino è persino pronto a mediare per trovare una soluzione al "conflitto interno" dell'Ucraina.

Pertanto, non riconosciamo l'annessione, condanniamo l'aggressione e abbiamo adottato sanzioni personali ed economiche. Tuttavia, è cambiato qualcosa?

No. Non cambia nulla non perché le sanzioni non funzionano, ma perché non sono sufficienti. Anche così, ci sono chiamate a "riavviare" le relazioni con la Russia, a cercare un riavvicinamento ed espandere le aree di cooperazione.

Adesso Bielorussia

Adesso tocca alla Bielorussia. Sono passati più di due mesi da quando si sono verificate elezioni falsificate e brutali atti di violenza e abusi contro manifestanti pacifici.

Se c'è solo una piccola parte di ciò che è vero in quelle testimonianze sulla tortura e lo stupro in una prigione del KGB, è davvero troppo. Lo abbiamo condannato, fatto dichiarazioni e infine approvato alcune sanzioni

Ci è voluto un po' di tempo per concordare l'elenco delle sanzioni e il fatto che l'iniziatore di tutte quelle azioni e crimini potenzialmente commessi, un ex capo di Stato, debba essere incluso.

La mia domanda è molto semplice. Chi vince? Il tempo è dalla parte di chi? Che speranza hanno i bielorussi per il risveglio, avendo recentemente scoperto la loro identità e ancora protestando per le strade nonostante le intimidazioni?

Mi auguro vivamente che la "nuova realtà" non prevarrà. Mi auguro che i neo-nominati ambasciatori non forniscano le loro lettere di credito al capo dello Stato che ha perso la legittimità.

Spero che il suo "dialogo" con l'opposizione in carcere e le promesse di riforma costituzionale non servano come scusa per guadagnare tempo e placare la comunità internazionale.

Soprattutto, spero che la rinascita della nazione bielorussa non venga scoraggiata di fronte a tutte le violenze e le ingiustizie. Spero che tutte le organizzazioni e le strutture che sono state create e menzionate da Svetlana, saranno in grado non solo di esibirsi, ma, soprattutto, di vincere.

Linas Linkevičius è il ministro degli affari esteri della Lituania.

Da euroobserver